



Notiziario settimanale n. 639 del 19/05/2017

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



21/05/2017: Giornata Mondiale per la Diversità Culturale, per il Dialogo e lo Sviluppo (UNESCO).

23/05/2017: Anniversario della strage di Capaci del 23 maggio 1992.

25/05/2017: Giornata europea "Bambini scomparsi"

Indice generale

Evidenza.....	1
Bugie e cattiva coscienza. Un appello agli uomini e alle donne di pace del nostro paese! (di Giovanni Sarubbi).....	1
Lettera aperta alla Ministra dell'Istruzione Università e Ricerca Valeria Fedeli (di NonUnaDiMeno Trieste).....	3
Approfondimenti.....	3
Direttore l'economia (di Federico Demaria).....	3
LIBIA. Migranti schiavi, inchiesta dell'Aia (di Redazione Nena News)....	7
MSF accusa: sono le politiche europee, non le ONG, a favorire i trafficanti (di Medici senza Frontiere).....	7
Fondazione Banca Etica azionista critico all'assemblea di Leonardo-Finmeccanica. "Dividendi pagati con i cacciaombardieri al Kuwait? Leonardo rispetti la legge 185/90!" (di Rete Italiana per il Disarmo, Fondazione Finanza Etica).....	8
Appello da Cagliari degli Hibakusha: "Italia abbia coraggio di supportare la messa al bando delle armi nucleari" (di Rete Italiana per il Disarmo)....	8
"Fame di giustizia, fame di democrazia": al sesto giorno di digiuno una lettera ad alcuni amici apprensivi, e a tutti gli altri (di Peppe Sini).....	9
La tragedia dell'amianto di Centocelle a Roma (di Umberto Franchi).....	12
Nessuna tolleranza per l'apologia di fascismo (di Patrizia Cecconi).....	13
Notizie dal mondo.....	13
Barghouthi: "Lotteremo fino alla fine" (di Redazione Nena News).....	13
Mio padre come Nelson Mandela (di Gideon Levy, Alex Levac).....	14

Evidenza

Bugie e cattiva coscienza. Un appello agli uomini e alle donne di pace del nostro paese! (di Giovanni Sarubbi)

Bugie e cattiva coscienza. Questo è il mix che governa oramai da tempo i mass-media italiani e di tutto il mondo occidentale.

Lo si è potuto toccare con mano nei giorni scorsi con la vicenda della famiglia rom di Roma bruciata nel suo camper. La prima cosa detta da tutti i mass-media in coro è che "non si è trattato di razzismo ma di un regolamento di conti interno ai rom stessi". E nei giorni successivi la "notizia" è stata ripetuta più volte aggiungendo particolari criminali di cui nessuno ha potuto capire se si trattasse di fatti accertati o di ipotesi investigative. E con quanta soddisfazione i giornalisti, soprattutto televisivi, raccontavano varie ipotesi criminali, con le indagini tuttora in corso, tutte presentate come proprie del mondo rom. Come a dire: "Noi non siamo razzisti, vedete sono loro che vivono nella illegalità giungendo persino ad ammazzarsi".

Ma anche sulla vicenda profughi-ONG sono continuate le bugie a gogò usando un meccanismo oramai collaudato, quello della invenzione di paroline o dell'uso distorto di parole esistenti. Una di queste parole è "buonismo", che non esiste in alcun vocabolario. Si tratta di un termine che è un dispregiativo della parola "buono", un modo di disprezzare ciò che è buono senza passare per cattivi.

Nel caso dei profughi-ONG si sono distorti i significati di due altre parole, una è quella di "scafisti", un'altra è quella di "trafficante".

La parola scafista viene usata come sinonimo di "schiavista". I cosiddetti "scafisti" sarebbero gli schiavisti di ieri. Il riferimento è alle navi che nel 1600 e 1700 partivano dall'Africa cariche di schiavi rapiti alle loro terre per portarli a lavorare nei campi di cotone della nascente nazione USA.

Ma il termine "scafista" non significa affatto questo. Il suo significato è semplicemente quello di "Operaio addetto alla manutenzione e alla riparazione di un natante", null'altro. È l'unico significato che troverete in qualsiasi vocabolario consultate. Con la differenza che gli schiavisti del 1600-1700 usavano potenti navi e non certo le barchette che ci vengono mostrate tutti i giorni alla TV su cui la probabilità di trovare la morte essi stessi è elevatissima.

Così il termine trafficante, che significa propriamente "commerciante, mercante dedito per lo più ad attività illecite", viene usato in congiunzione con l'espressione "di esseri umani", per lasciare intendere che il flusso di persone che dall'Africa o dall'Asia si sta dirigendo verso l'Europa sia frutto di una attività illecita dei moderni schiavisti. "Scafisti" e "trafficienti di esseri umani" che, per un loro losco guadagno, attenterebbero alla nostra serenità e ai nostri interessi economici.

È la tesi che sostiene la Lega Nord ed il suo segretario e a cui i mass-media danno ampio spazio senza alcun contraddittorio e alcuna osservazione. È una tesi politica, non la realtà dei fatti.

Tutto il ragionamento è così falso che solo chi non vuole vederlo non lo vede. Per il semplice motivo che la "merce" portata in Europa dai presunti "Scafisti" e "trafficienti di esseri umani" è una merce senza valore, che nessuno vuole a differenza della "merce" che gli schiavisti del 1600-1700,

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

quelli si veri e realmente esistenti, portavano negli Stati Uniti dove trovavano migliaia di proprietari terrieri disposti a comprarli e ad adoperarli come schiavi nelle loro piantagioni.

Oggi le nazioni europee, Italia in primis, pur di non avere migranti/rifugiati/profughi fra i piedi sono disponibili a pagare centinaia di milioni di euro ai dittatori africani affinché blocchino il transito di questi disperati verso l'Europa. È stato fatto dall'Italia con Geddafi ai tempi di Berlusconi, lo stanno facendo ora con la Turchia, lo sta ritentando l'Italia con i nuovi governanti libici. L'Europa non vuole assumersi alcuna responsabilità per quello che le guerre provocano ed in primo luogo delle tante persone che scappano da nazioni dove sono in corso conflitti finanziati con i soldi dell'occidente, anche con quelli dell'Italia.

E questo lo dice non un povero vecchio rimbecillito ma un vescovo della Chiesa Cattolica siriana, l'Arcivescovo siriano Jacques Behnan Hando, alla guida della arcidiocesi siro-cattolica di Hassakè-Nisibi, che parlando della situazione della sua città afferma che :”Adesso tutti mandano le armi a quelli del PYD[1]: francesi, italiani, statunitensi...”.

Ma queste notizie, che i vescovi siriani ripetono da anni e che vengono riportate dall'agenzia vaticana FIDES (www.fides.org) e non dall'agenzia dell'ISIS, sono sistematicamente ignorate dai mass-media occidentali che preferiscono dare spazio alle farneticazioni di un Salvini che protegge non gli interessi della popolazione italiana ma quelli molto più lucrosi e consistenti delle industrie belliche italiane, che sono le uniche organizzazioni delinquenziali operanti a livello internazionale responsabili del flusso di profughi dai paesi in guerra. È la guerra che provoca profughi e per bloccare i flussi migratori basta fermare la guerra e la vendita delle armi. Non serve null'altro.

E mentre si discute su veri e propri fantasmi in merito al flusso di profughi dall'Africa o dal vicino oriente, e ci sarebbero addirittura inchieste sulle ONG che nel mar Mediterraneo salvano vite umane, nulla si sa di inchieste sui traffici di armi e su chi ci si arricchisce.

Se esistono in questa vicenda, che sta riempiendo letteralmente di cadaveri il mar Mediterraneo, trafficanti di esseri umani allora “anche gli elefanti volano”. Esistono mercanti di armi (che nessuno vede e di cui nessuno parla) ed il primo mercante di armi è proprio il governo italiano, non fosse altro per il fatto che le industrie belliche italiane sono tutte in mano pubblica (attraverso la ex Finmeccanica ora Leonardo) e sono dallo Stato lautamente finanziate, anzi sono le uniche ad essere lautamente finanziate visto che “il 73% dei fondi del Mise per lo sviluppo delle imprese finisce ai programmi di armamento della Difesa”[2] e che nel Libro Bianco della Difesa si definisce l'industria militare italiana ‘pilastro del Sistema paese’[3]. Vogliono fare della industria delle armi il pilastro fondante del nostro paese, altro che turismo, agricoltura, industria manifatturiera etc. etc. Bombe, aerei, missili, carri armati, proiettili, pistole e fucili, di questo dovremmo nutrirci nei prossimi anni. E quindi guerre su guerre. Come ai tempi di Hitler e Mussolini.

E allora riporto una frase da un post di una mia amica su facebook che dice così: “Avvertite Di Maio, Salvini, Meloni, Gasparri, il procuratore Zuccaro, che la strage dei migranti continua. Tre giorni fa ne sono morti 80, sempre al largo della Libia. Ieri altri 163. Avvertite la sinistra più realista del re che battersi contro queste morti non è buonismo, piuttosto la consapevolezza che la guerra, la rapina delle risorse, i governi fantoccio non sono solo un'appassionante geopolitica con le bandierine da spostare. L'Africa ricca di risorse, ma affamata dalle guerre e dalle rapine occidentali, è una mostruosa ingiustizia. Su queste morti, su questi dispersi, Di Maio, Salvini, Zuccaro, ecc. sanno dirci se c'è qualcuno che indaga?”.

E, aggiungo io, se non c'è nessuno che indaga è perché chi grida allo scandalo per il salvataggio di esseri umani è complice di coloro che stanno vendendo armi e sostenendo le guerre da cui tutti questi profughi scappano.

E infine voglio dire qualcosa sul tema dell'Islam che da oramai 16 anni è strettamente connesso con il tema della guerra perché così hanno deciso nelle stanze del Pentagono nel lontano 1993 quando partorirono l'idea del cosiddetto “scontro di civiltà”. Tutto ciò che viene rappresentato da 16 anni a questa parte, dall'11 settembre 2001, sui nostri mass-media in tema di islam e guerra lo trovate nel libro di Samuel P. Huntington, “Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale”. Lì c'è il copione che i nostri

mass-media mettono in scena e che solerti giornalisti, sociologi e professori in cerca di lucrosi finanziamenti per i loro centri di ricerca copiano e sviluppano ulteriormente.

In particolare tutto il dibattito sull'islam in corso nel nostro paese è palesemente condizionato da questa impostazione securitaria proprio mentre, due settimane fa in Egitto, sia Papa Francesco sia il grande Imam di al-Azhar Amad Al-Tayeb, hanno fatto dichiarazioni che mettono in evidenza come la violenza non è una prerogativa dell'islam. Il grande Imam di al-Azhar, in particolare, rafforzando molto quello che dice papa Francesco, ha dichiarato “che non vi sono giustificazioni logiche alla violenza, se non l'ideologia post moderna e il desiderio di alcune potenze di vendere armi”. L'accusa è precisa e congiunta: le guerre le vogliono i mercanti di armi e coloro che hanno interessi economici da imporre a quelle nazioni dove si sta combattendo.

Dovremmo allora liberarci dalla logica dello “Scontro di civiltà”, nata per sostenere la guerra e la cui elaborazione fu lautamente finanziata da fondazioni statunitensi promosse da industrie da guerra.

E invece si continuano a proporre convegni di studio su come prevenire i “radicalismi violenti” in relazione all'Islam, come se fosse responsabilità dell'islam come religione la formazione dei cosiddetti “radicalizzati” (altro termine che fa parte del linguaggio securitario nel quale siamo immersi e su cui varrebbe la pena di scrivere qualcosa).

Come non capire che nulla possono le religioni in quanto tali contro chi sistematicamente promuove la strumentalizzazione di una specifica religione avendo dalla sua sia potenti mezzi economici politici e militari, sia potenti mezzi di disinformazione di massa, quali sono diventati oggi i mass-media occidentali? E perché si parla solo di Islam e non si parla dei “radicalismi” nati strumentalizzando altre fedi religiose, come quelle ad esempio degli evangelicali nati nel protestantesimo nordamericano? Ed è proprio il radicalismo degli evangelicali nati nel protestantesimo nordamericano quello che sostiene la guerra che gli USA stanno combattendo a capo di una coalizione di cui fa parte anche il nostro paese. Lo chiedo ai miei amici protestanti italiani, perché non dite nulla e non organizzate convegni contro gli evangelicali che sostengono la guerra negli USA e che hanno votato in massa per Trump? Ricordate Abu Ghraib? I protagonisti di quelle torture erano evangelicali nordamericani. O dovremmo pensare che l'estremismo cosiddetto islamico è cattivo e quello degli evangelicali nordamericani è buono????????

È anche il dibattito in corso sulla possibilità di poter realizzare in tempi brevi una Intesa, ex art. 8 della Costituzione, fra l'Islam Italiano e lo Stato, di cui si sente parlare insistentemente, è pesantemente condizionato da questo clima securitario. Ammesso che si riesca a fare questa intesa, la sua ratifica sarà rinviata alle calende greche, come succede ancora con i Testimoni di Geova, per l'opposizione di quelle forze che stanno dando il meglio di se nelle ultime settimane sul tema delle ONG che salvano vite nel Mediterraneo. La destra, governi o non governi, condiziona pesantemente il dibattito politico sociale per la insipienza della cosiddetta sinistra incapace di difendere chi lavora, i poveri e i disoccupati.

Bisogna allora togliere dal tavolo di discussione la dottrina dello scontro di civiltà. Senza togliere questo convitato di pietra dalla nostra discussione politica nulla di buono si potrà ottenere.

E mi permetto così di lanciare un appello a quanti con noi in questi sedici anni hanno condiviso l'iniziativa della giornata del dialogo cristiano-islamico. Abbiamo bisogno di rilanciare questa iniziativa facendola ripartire dal basso ed una occasione può essere l'ormai prossimo mese di Ramadan che dovrebbe iniziare il 25/26 maggio 2017.

Chiediamo alle comunità cristiane che in questi anni hanno dato vita alla giornata del dialogo cristiano-islamico di condividere per lo meno una giornata di digiuno con i nostri fratelli musulmani organizzando una iniziativa comune.

Abbiamo bisogno di uno sforzo spirituale comune per capire come affrontare questa ondata di odio e violenza che sta sommergendo le nostre comunità e che sostiene la guerra e la vendita di armamenti. Potremo fare così del prossimo 27 ottobre, 16ma giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico, un momento vero di unità, di amicizia, di fraternità, fra cristiani e musulmani e fra tutti gli uomini e le donne di pace del nostro paese.

Dobbiamo fermare la guerra, l'odio, la vendita di armi per dare un futuro

all'umanità. E dobbiamo farlo ora.

Giovanni Sarubbi

NOTE

1 Partito dell'Unione democratica (PYD) e le milizie dell'YPG, ad essa affiliate, costituiscono il ramo siriano del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che ha le sue basi in Turchia. Vedi articolo completo dell'agenzia FIDES del 10 maggio 2017 al seguente link ildialogo.org

2 vedi link ilfattoquotidiano.it

3 vedi articolo FERMIAMO I SIGNORI DELLA GUERRA, di Alex Zanotelli ildialogo.org

(fonte: Il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino)

link: [http://www.ildialogo.org/cEv.php?](http://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/editoriali/direttore_1494782841.htm)

f=http://www.ildialogo.org/editoriali/direttore_1494782841.htm

[Lettera aperta alla Ministra dell'Istruzione Università e Ricerca Valeria Fedeli \(di NonUnaDiMeno Trieste\)](#)

Mancano pochi giorni al 17 maggio, Giornata internazionale contro l'omo-bi-transfobia, una data che dovrebbe ricordarci il nostro impegno a contrastare le tante forme di violenza e discriminazione che ancora oggi le persone subiscono per il loro orientamento sessuale e la loro identità/espressione di genere.

Noi prendiamo spunto da questa giornata per denunciare che la scuola italiana è ancora uno dei luoghi dove l'omo-bi-transfobia non solo si manifesta quotidianamente ma viene vissuta quasi come un rito di passaggio all'età adulta. L'omo-bi-transfobia a scuola crea consenso: le battute su gay e lesbiche fanno ridere, il linguaggio omofobico modella l'identità sociale, la derisione crea solidarietà tra chi è maggioranza a danno di chi appartiene a una minoranza sessuale stigmatizzata, creando il più delle volte un vuoto intorno a chi è vittima, priva di voce e forza per difendersi o chiedere aiuto. L'omo-bi-transfobia a scuola educa le/gli omosessuali e transgender ad essere invisibili, a non parlare di sé, dei propri interessi e delle proprie aspirazioni. Essa determina il nostro modo di essere donne e uomini.

La scuola italiana abbandona così studenti e studentesse a se stessi/e, abdica al suo ruolo di garantire il diritto allo studio a tutte/i, di assicurare luoghi di apprendimento e di crescita in cui esprimere liberamente la propria identità. Ed è oramai risaputo che l'essere vittima in età adolescenziale di pregiudizio sessuale, discriminazione, isolamento sociale espone maggiormente le studentesse e gli studenti LGBT a disturbi psicologici, scarso rendimento scolastico, abbandono degli studi, autolesionismo e rischio suicidario.

Ci rivolgiamo a lei, Ministra, per capire cosa intende fare concretamente quest'anno. Concederà l'ennesima circolare per il 17 maggio, che nella maggior parte dei casi resterà sepolta tra le tante che intasano le segreterie delle scuole italiane? Aprirà una finestra su questo problema per poi richiuderla il giorno dopo? Lascerà, in nome dell'Autonomia scolastica, che le/gli insegnanti più volenterose/i, con l'aiuto di qualche associazione, se la sbrogolino da sole/i, lottando contro comitati di genitori, fantomatiche associazioni che difendono i propri figli, imprenditori politici dell'emofobia che raccolgono consenso sulla pelle di lesbiche, gay e transgender? Dobbiamo accontentarci di 7 righe scarse dedicate a questo problema nelle "Linee di orientamento" per la prevenzione del bullismo, un documento di 23 pagine firmato dalla Ministra che l'ha preceduta? Pensa che sia sufficiente

l'accenno generico alla prevenzione di "tutte le discriminazioni", presente nel comma 16 della Legge 107/2015?

Vede, Ministra, i riferimenti generici e la retorica della valorizzazione delle diversità o differenze sono soluzioni comode ma totalmente inefficaci. Non basta esortare al rispetto, bisogna agire nel concreto, chiamare le cose con il loro nome e rompere i tabù che impediscono di parlare delle persone e dei temi LGBT a scuola. Dia semplicemente un'occhiata a ciò che fanno i ministeri corrispondenti al suo in Inghilterra, Francia, Irlanda, Spagna, Germania, per citarne solo i principali. Scoprirà che in quei Paesi vengono svolte ricerche nazionali su questo fenomeno,

vengono promosse campagne di informazione specifiche su come affrontare l'omo-bi-transfobia, le studentesse e gli studenti lesbiche, gay, bisessuali e transgender vengono nominati, supportati. Vengono fornite a insegnanti e dirigenti guide e materiali didattici per superare i pregiudizi, per affrontare questi temi con la classe, per gestire il bullismo omofobico. I problemi non si risolvono dall'oggi al domani, ma quei Paesi si stanno muovendo concretamente. In Italia si è stati fermi per anni o si è solo fatto finta di muoversi e ora si sta pericolosamente tornando indietro.

L'omo-bi-transfobia è un problema sociale e culturale, che richiede tempo per essere risolto ma prima di tutto richiede chiarezza e determinazione nell'affrontarlo, senza nascondersi nell'ipocrisia di soluzioni generiche ed episodiche.

Forse una soluzione ci sarebbe. Ci vorrebbe una ministra dell'istruzione lesbica, gay o transgender. Ma forse, nemmeno questo basterebbe: dovrebbe aver vissuto a scuola sulla propria pelle la derisione, l'isolamento, il pettegolezzo, l'insulto perché omosessuale o transgender, così come accade quotidianamente ancora nel 2017 a migliaia di studentesse e studenti LGBT che frequentano le scuole della nostra penisola.

Trieste, 13 maggio 2017

NonUnaDiMeno Trieste

(fonte: NonUnaDiMeno)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2764

Approfondimenti

[Economia](#)

[Direttore l'economia \(di Federico Demaria\)](#)

"Il linguaggio è la casa del potere, il rifugio della sua violenza poliziesca. [...]"

Quando il potere vuole evitare di ricorrere alle sue armi materiali, si basa sul linguaggio per custodire l'ordine oppressivo"

Mustapha Khayati

(Parole prigioniere, [Prefazione per un dizionario situazionista](#), 1966)

Sotto le sembianze di un slogan provocatorio (*mot-obus*), la decrescita fornisce un quadro interpretativo ("frame") per affrontare le molteplici e interconnesse crisi che l'elegante introduzione di Marco Deriu presenta (Demaria et al 2013). In altre parole, **la decrescita vuol essere un'alternativa praticabile al binomio crescita-illimitatezza considerati i suoi limiti economici, sociali, ecologici, democratici ed antropologici** (Latouche 2012; D'Alisa et al 2013). È quindi possibile individuare molteplici e complementari fonti intellettuali che convergono nella decrescita (come ecologia, democrazia e giustizia) per articolare una diagnosi sull'insostenibile essenza della società capitalista e offrire una prognosi per una radicale trasformazione socio-ecologica (Asara et al 2015). Tuttavia, semplificando, possiamo dire che **storicamente la decrescita nasce essenzialmente dall'incontro di due correnti di pensiero: l'ecologia politica** (ad es. Andre Gorz) **e la critica dello sviluppo** (Latouche, 2006a; Martinez-Alier et al, 2010). Mentre la prima, la critica ecologica, appare oggi quasi una ovvietà, la seconda, è ancora spesso incompresa. Vale quindi la pena di esplorare la critica dello sviluppo, mostrando quali siano le sfide poste dalle radici culturaliste, o post-strutturaliste, della decrescita (la cosiddetta *décroissance à la française*) e come i saggi di questa sezione contribuiscano a fare un passo avanti.

A differenza dello sviluppo sostenibile, che è un concetto basato su un "falso consenso" (Hornborg 2009), **la decrescita non aspira a essere un paradigma universalista adottato come obiettivo comune dalle Nazioni Unite**, l'OCSE o la Commissione Europea. L'idea di "decrescita

socialmente sostenibile” (Schneider et al. 2010), o semplicemente decrescita, nasce come proposta di cambiamento radicale. Il contesto contemporaneo del capitalismo neo-liberista appare come una condizione post-politica, ovvero una congiuntura che preclude la politica e impedisce la politicizzazione di esigenze particolari (Swyngedouw 2007). In questo contesto, la decrescita è un tentativo di ri-politicizzare il dibattito sulla trasformazione socio-ecologica, in dissidenza con le rappresentazioni dominanti del mondo attuale e a favore della ricerca di immaginari alternativi (Asara et al 2015).

In tal senso, la decrescita è una critica all’egemonia culturale dello sviluppo (Rist 2008) che si fonda sulla messa in discussione delle sue categorie discorsive. Le prime critiche alla nozione occidentale di sviluppo (inteso come universale e omogeneo) sono emerse negli anni Ottanta nei lavori di intellettuali come Cornelius Castoriadis, Wolfgang Sachs, Arturo Escobar, Gustavo Esteva, Ashish Nandy, Shiv Visvanathan, Serge Latouche, Vandana Shiva e, più recentemente, Richard Norgaard, Debal Deb e Ashish Kothari, solo per menzionare i più conosciuti. Queste riflessioni rimangono valide e sono essenziali per mettere in discussione le idee di “crescita verde” o “*green economy*” e, più in generale, la credenza che la crescita economica sia un percorso auspicabile in qualsiasi agenda politica.

Queste riflessioni sono state ispirate, tra gli altri, da **Ivan Illich** (1973, 1974, 1981) con la sua critica delle istituzioni moderne (come medicina, educazione e trasporto) che tendono a creare e moltiplicare impedimenti all’autonomia delle persone. Illich promuove una visione di “sussistenza moderna”, influenzato dal lavoro di Marshall Sahlins (1972) sulle società primitive al fine di modificare la visione comune sulla ricchezza e la scarsità. Questo sarebbe uno stile di vita che, in un’economia post-industriale, permetterebbe alle persone di **essere meno dipendenti sia dal mercato che dallo Stato**. In questa prospettiva la tecnologia sarebbe sviluppata per generare quello che Illich chiama “valori di uso genuini”.

La decrescita mette in discussione l’immaginario che sostiene il feticcio della crescita presente nel paradigma dominante dello sviluppo economico e che mercantizza le relazioni tra individui e tra individui e natura. Contemporaneamente, essa propone altri ideali (o immaginari) sociali, che non siano legati allo sviluppo, come la semplicità volontaria, la frugalità o il godimento della vita (*enjoyment of life*). Vedremo in seguito il perché del rifiuto radicale dello sviluppo, incluso dei tentativi di ridefinizione o abbellimento come sviluppo *sostenibile*, che può apparire come una forzatura non necessaria. Limitiamoci ora a evidenziare che l’essenza delle radici culturaliste della decrescita è la **decolonizzazione dell’immaginario**, ovvero la critica della “uniformizzazione” delle culture a causa della diffusa adozione di tecnologie e modelli di produzione e consumo del Nord globale. In altre parole, il modello di sviluppo occidentale è un costrutto mentale imposto sul resto del mondo che va decostruito per lasciare spazio a un ventaglio di alternative, come, ad esempio, il post-sviluppo (Latouche, 2009). Quindi, l’obiettivo centrale della decrescita dalla prospettiva delle radici culturaliste è il cambiamento sia della struttura di valori che delle istituzioni che li articolano. In questo senso, quindi, la decrescita è una visione per proporre un nuovo immaginario che implica un cambiamento delle culture e una riscoperta dell’identità umana libera(ta) dalle rappresentazioni economiche. I due principali pilastri di questo processo di liberazione sono l’**anti-utilitarismo** e la **critica dello sviluppo**. Presentiamoli brevemente, anche se solo il secondo sarà oggetto di analisi più approfondita in questo breve contributo.

L’anti-utilitarismo si concentra nella critica dell’*homo economicus*, ovvero delle fondazioni antropologiche della scienza economica che vede la massimizzazione dell’utilità come motore ultimo del comportamento umano. Questa critica è stata ispirata dal lavoro sul dono dell’antropologo Marcel Mauss negli anni Venti (Mauss, 2007 [1924]), e poi ripresa negli anni ottanta da Alain Caillé ed i membri (incluso Serge Latouche) del MAUSS (*Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales*) (Caillé 1989). Altri autori spesso citati sono lo storico sociale ed economico Karl Polanyi (1944) e l’antropologo Marshall Sahlins (1972). **La concezione**

degli esseri umani come agenti economici guidati dal proprio interesse personale (egoismo) e dalla massimizzazione dell’utilità è una rappresentazione del mondo, o un costrutto sociale storico, che ha meticolosamente nidificato nelle menti di molte generazioni di studenti di economia (e non solo). La decrescita, in questo senso, invita a più ampie visioni che diano importanza alla **convivialità** e alle relazioni sociali basate sulla condivisione, dono e reciprocità.

Esploriamo ora in profondità gli argomenti principali della critica dello sviluppo, basandoci principalmente nel lavoro dello svizzero Gilbert Rist (1996)[1] e del colombiano Arturo Escobar (1995)[2]. Il concetto di ‘Sviluppo’ è il nucleo dell’immaginario occidentale. Si fonda sulla supposizione che la crescita o il progresso dovrebbero essere in grado di continuare indefinitamente, dando per scontato che ciò renderà il futuro migliore. Pertanto, **è fondamentale comprendere come lo sviluppo (in modo simile all’utilitarismo) sia un concetto costruito all’interno di una particolare storia e cultura** e, di conseguenza, una costruzione sociale che deve essere decostruita. Comprendere le dinamiche legate alle categorie discorsive può offrire elementi per rispondere alla domanda: chi ha il potere di definire quali siano i problemi sociali e come possano essere risolti? In altre parole, chi e come detiene lo scettro magico per definire la diagnosi, e poi la prognosi, dei problemi delle nostre società?

Ad esempio, se la questione della povertà viene inquadrata come mancanza di reddito, allora la soluzione diventa la crescita economica (evidente, necessaria e verità universale). Semplificando all’estremo, potremmo dire che il XX secolo ha visto il passaggio dal colonialismo Europeo all’imperialismo anti-coloniale nord-americano. Le categorie discorsive sono cambiate dalla relazione colonizzatore/colonizzato a quella sviluppato/sottosviluppato. In realtà, nella sua essenza, il discorso coloniale si mantiene: il Nord come “avanzato” e “progressista”, mentre il Sud come “ritardatario”, “degenerato” e “primitivo”. La data simbolica che segna questo cambio di paradigma è il discorso inaugurale del presidente americano Harry S. Truman del 1949 nel quale il ‘sottosviluppo’ viene presentato come una mancanza, e non come una conseguenza di circostanze storiche (ad es. colonialismo e sfruttamento). Per cui, anche in questo caso, la soluzione diventa “un nuovo e coraggioso programma per rendere disponibili i benefici delle nostre scoperte scientifiche e del nostro progresso industriale, per il miglioramento e la crescita delle aree sottosviluppate”. [3]

Ci sono almeno quattro implicazioni fondamentali di questo passaggio discorsivo alle nuove categorie sviluppato/sottosviluppato. Primo, si fondano le basi di un nuovo imperialismo anti-coloniale guidato dagli Stati Uniti che, seppur traballante, domina ancora. Secondo, le disuguaglianze rimangono giustificate e la redistribuzione della ricchezza non è quindi necessaria: attraverso lo sviluppo (inteso come crescita economica) la ricchezza può essere estesa a tutti sulla terra, rendendo così l’ingiustizia solo uno stadio temporaneo. Terzo, diviene possibile andare al di là di ogni divisione ideologica, nello specifico quella tra capitalismo e comunismo. In questo senso il discorso dello sviluppo è post-ideologico. Quarto, si crea una unità di misura quantificabile che è il Prodotto Interno Lordo (PIL). Per ricapitolare, con questo passaggio discorsivo lo “sviluppo” diventa un eufemismo per “egemonia Occidentale”, ovvero l’instaurazione di un modello unico fondato su un specifico sistema di conoscenza (per l’appunto, l’occidentale).

Ora, qualcuno potrà chiedersi: ma come definire “sviluppo”? La questione è complessa, perché il concetto è diventato una somma di aspirazione virtuose (benessere, progresso, giustizia sociale...), e quindi difficile da confutare. È una parola di plastica, o un parolone (*buzzword*), che non significa più niente se non quello che l’oratore desidera che significhi. Gilbert Rist ha proposto una definizione critica che ci sembra utile:

“Lo “sviluppo” è costituito da un insieme di pratiche, a volte apparentemente contraddittorie le quali, per assicurare la riproduzione sociale costringono a trasformare e a distruggere, in modo generalizzato, l’ambiente naturale e i rapporti

sociali, in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi) destinate, attraverso lo scambio, alla domanda solvibile[4]”.

Lo sviluppo è diventato una credenza, ovvero una serie di convinzioni e verità indiscutibili. **Lo sviluppo è pertanto un castello inespugnabile dove il presunto ‘consenso’ sociale non accetta sfide sostanziali, mentre le critiche vengono rapidamente inghiottite con variazioni linguistiche** (sviluppo umano, sviluppo sostenibile, etc). La realtà non cambia. Anche se lo sviluppo potesse essere ripulito dal suo pesante significato storico, o quando è abbellito con aggettivi come equilibrato, locale o sostenibile, rimane una parola chiave problematica. Essa, infatti, suggerisce un dispiegarsi verso un fine predeterminato. In natura, un embrione si sviluppa in un adulto maturo, che poi invecchia e muore. Invece, una premessa delle società liberali moderne è la negazione di qualsiasi fine collettivo, nonché la negazione di qualsiasi cosa che non sia l’elevazione. Lo sviluppo è permanente e non si raggiunge mai lo stadio della maturità. Senza referente esterno, lo sviluppo diventa autoreferenziale: sviluppo per il bene dello sviluppo, il dispiegarsi di una predeterminata e non questionabile freccia del progresso senza fine verso l’orizzonte (Castoriadis, 1985). Per questo motivo, **recuperare la parola ‘sviluppo’ appare impossibile**, nonostante svariati tentativi di riattribuirgli un significato che non sia legato alla crescita economica (ad es. miglioramenti qualitativi invece che quantitativi, come propone Herman Daly). **Dobbiamo invece essere coraggiosi, sfidare i “limiti della nostra immaginazione”** (come ci invita a fare Deriu) **e proporre discorsi e narrazioni anti-egemoniche**. Il discorso e le sue categorie (come lo sviluppo), infatti, sono diventati una garanzia sufficiente del potere sociale per intervenire, trasformare e governare. Per il potere costituito, la retorica è sempre preferibile alla violenza coercitiva, se serve al suo scopo di convincere la gente. Per cui la rilevanza del linguaggio e delle parole non va sottovalutata.

La decrescita, a nostro avviso, è quindi di un atto di détournement (francese per “deviazione” o “dirottamento”), una tecnica semantica sviluppata negli anni Cinquanta dall’Internazionale Situazionista – e successivamente ripreso dal Punk – che consiste nel trasformare espressioni linguistiche del sistema capitalista e della sua cultura mediatica contro loro stessi. Tra gli esempi più conosciuti di questa pratica, ricordiamo le immagini pubblicitarie modificate per sovvertirne il significato, come quelle pubblicate sulla rivista canadese *Adbusters* o la francese *Casseurs de Pub*. Non è casuale che uno dei progetti Situazionisti più ambiziosi fosse esattamente quello di riscrivere completamente un dizionario, come spiega l’intellettuale tunisino Mustapha Khayati nel sempre attuale testo “Parole prigioniere” (*Prefazione per un dizionario situazionista*)[5].

“[...] Ogni critica del vecchio mondo è stata fatta nel linguaggio di quel mondo, ma diretta contro di esso e quindi automaticamente in un linguaggio diverso. Ogni teoria rivoluzionaria ha dovuto inventarsi i suoi propri termini, per distruggere il senso dominante di altri termini e stabilire nuovi significati nel “mondo di significati” corrispondenti alla nuova realtà embrionale che hanno bisogno di essere liberati dal mucchio di spazzatura dominante. In effetti, è impossibile sbarazzarsi di un mondo senza sbarazzarsi del linguaggio che lo nasconde e protegge, senza mettere a nudo la sua vera natura. [...] Ogni prassi rivoluzionaria ha sentito la necessità di un nuovo campo semantico e di esprimere una nuova verità; [...] Perché il linguaggio è la casa del potere, il rifugio della sua violenza poliziesca. Qualsiasi dialogo con il potere è violenza, sia passivamente subita o provocata attivamente. Quando il potere vuole evitare di ricorrere alle sue armi materiali, si basa sul linguaggio per custodire l’ordine

oppressivo. Questa collaborazione è infatti la più naturale espressione di ogni potere”.

Teoricamente, al posto di decrescita avremmo potuto parlare di “de-sviluppo” (come alcuni attivisti e intellettuali latino americani parlano di ‘*des-desarrollo*’). Le motivazioni di questa nostra scelta sono molteplici e ve ne sono alcune che ci sembra importante menzionare. Primo, nei paesi industrializzati si parla più di crescita che di sviluppo. Secondo, la parola *décroissance* in francese ha un doppio significato; si riferisce non solo alla *croissance* (crescita) ma anche al *croire* (credere), invocando l’idea della scelta di non credere nella finzione della crescita perpetua su un pianeta finito[6]. Terzo, la parola decrescita indica chiaramente l’intenzione di voler ridurre la produzione e il consumo. Ad ogni modo, data la condizione di quasi sinonimi tra sviluppo e crescita, potremmo argomentare che decrescita significa de-sviluppo e viceversa. Si pensi che Serge Latouche, forse il divulgatore più conosciuto della decrescita, viene dalla tradizione della critica dello sviluppo, prospettiva che è quindi stata sempre presente.

In conclusione, la letteratura sulla critica dello sviluppo evidenzia la necessità tanto della decostruzione come della ricostruzione delle categorie discorsive. In altre parole, **non solo mettere in discussione lo sviluppo, ma anche la colonizzazione mentale che lo accompagna**. L’imperativo risiede nel decolonizzare l’immaginario e accettare la diversità di prospettive culturali. Successivamente, sussiste la necessità della ricostruzione, il cosiddetto post-sviluppo che apre a **un ventaglio di alternative** (ad es. decrescita, *buen vivir*, *ubuntu* ed *eco-swadeshi*)[7]. In parole semplici, liberare (o decolonizzare) il campo discorsivo per fare spazio a immaginare alternative.

Qualcuno potrebbe pensare che queste riflessioni sul linguaggio e le categorie discorsive in generale (e sulla critica dello sviluppo in particolare) sono mere speculazioni astratte e, per di più, poco utili nell’affrontare le molteplici e urgenti crisi. Le contribuzioni di questa sezione dimostreranno esattamente il contrario.

Ci sembra, infatti, che tra le sfide contemporanee più importanti ci sia quella di **recuperare la libertà e il potere di immaginare e costruire significati e mondi diversi**. La libertà inizia con la decolonizzazione dell’immaginario mentre il potere, che trova nel linguaggio la sua casa, è (con le parole di Enrico Berlinguer) “uno strumento insufficiente ma necessario per realizzare i propri ideali”[8].

Prendiamo in considerazione la crescita verde e la *green economy*, come ultima frontiera dello sviluppo (sostenibile). Prima di tutto, dovremo capire chi ha il potere di ridurre la complessità (ad esempio, di definire cosa sia “verde” o “sostenibile”). In secondo luogo, comprendere come il potere si riproduce. Le riflessioni qui abbozzate sulla critica dello sviluppo suggeriscono che non sia necessaria la violenza fisica per intervenire, trasformare e governare, ma che invece è sufficiente creare un consenso attorno a una egemonia culturale che sembra capace di cooptare il discorso ambientalista e contemporaneamente rafforzare lo status quo senza che la sua struttura e funzionamento vengano questionati.

Ormai, l’ha detto addirittura papa Francesco:

“Affinché sorgano nuovi modelli di progresso abbiamo bisogno di «cambiare il modello di sviluppo globale», la qual cosa implica riflettere responsabilmente «sul senso dell’economia e sulla sua finalità, per correggere le sue disfunzioni e distorsioni». Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell’ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita

integralmente superiore, non può considerarsi progresso. D'altra parte, molte volte la qualità reale della vita delle persone diminuisce – per il deteriorarsi dell'ambiente, la bassa qualità dei prodotti alimentari o l'esaurimento di alcune risorse – nel contesto di una crescita dell'economia. In questo quadro, il discorso della crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine"^[9].

I contributi di questa sezione ci offrono strategie su come recuperare la libertà e il potere, dimostrando come la critica dello sviluppo possa portare ad alleanze e proposte concrete. Arturo Escobar offre una visione ampia a favore di una alleanza tra alternative allo sviluppo, decrescita e 'proposte di transizione'. Joan Martinez-Alier mostra la potenzialità di una alleanza tra decrescita e giustizia ambientale (o ambientalismo dei poveri) mettendo in discussione sia l'idea che per essere ambientalisti dobbiamo prima diventare ricchi sia l'argomento che il Nord Globale deve decrescere per lasciar spazio alla crescita (economica) del Sud Globale. Helena Norberg-Hodge propone di cambiare l'economia attraverso la resistenza alla globalizzazione e la ricostruzione delle economie locali e delle comunità. Serge Latouche evidenzia le difficoltà di battersi contemporaneamente contro la crescita e l'austerità, e si lancia in un tentativo di *Realpolitik* descrivendo un possibile scenario verso la decrescita per paesi fortemente indebitati, come la Grecia.

Questi spunti offrono un buon esempio di come nel movimento della decrescita ci sia un accordo sulla diagnosi (qual è il problema e quali siano i suoi responsabili), mentre la prognosi rimane aperta a una molteplicità di proposte, strategie, attori e alleanze. L'importante è perdere la paura.

Gli *Indignados* spagnoli l'hanno gridato forte: “*Estamos sin casa, sin trabajo, sin futuro pero no tenemos miedo!*”^[10] Possiamo iniziare a mettere in discussione il linguaggio, ovvero sfidare il potere con l'obiettivo di sovvertirlo.

NOTE

[1] Gilbert Rist, *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, Zed Books Ltd, London, 1996, 2008 3^a ed.; trad. it., *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

[2] Arturo Escobar, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

[3] Si tratta questo del quarto punto del cosiddetto ‘discorso dei quattro punti’. Il testo completo del discorso si trova facilmente online <http://www.bartleby.com/124/pres53.html>

[4] Gilbert Rist, op. cit., pp. 21-25.

[5] Nostra traduzione dall'inglese. In italiano, *La critica del linguaggio come linguaggio della critica*, Nautilus, Torino, 1992. Versione originale in francese: “Les mots captifs (préface à un dictionnaire situationniste)”, *Internationale Situationniste* n°10, Paris, Mars, 1966.

[6] Questo dettaglio è evidenziato anche da Naomi Klein nel suo nuovo libro *This changes everything*, Allen Lane, London, 2014, pp. 74.

[7] “La nostra sfida a crescita e capitalismo” <http://comune-info.net/2015/10/la-nostra-sfida-a-crescita-e-capitalismo/>

[8] <http://acmos.net/2014/05/berlinguer-chi-era-2/>

[9] Lettera enciclica *Laudato si* (art 194). http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html

[10] “Siamo senza una casa, senza lavoro, senza futuro ma non abbiamo paura!”

BIBLIOGRAFIA

Asara Viviana, Otero Iago, Demaria Federico, Corbera Esteve, Socially sustainable degrowth as a social-ecological transformation: repoliticizing sustainability, *Sustainability Science*, July 2015, Volume 10, Issue 3, pp 375-384.

Caillé Alain, *Critique de la raison utilitaire. Manifeste du MAUSS*, La Découverte, Paris 1989; trad. it. *Critica della ragione utilitaria*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Castoriadis Cornelius, Reflections on “Rationality” and “Development”, *Thesis Eleven*, No. 10/11, 1985, pp. 18-36.

D'Alisa G, Demaria F., Cattaneo C., Civil and Uncivil Actors for a Degrowth Society, *Journal of Civil Society*, 9 (2), pp. 212-224, 2013.

Demaria F., Schneider F., Sekulova F., Marinéz-Alier J., What is Degrowth? From an Activist Slogan to a Social Movement, *Environmental Values*, 22 (2), pp. 191-215, 2013.

Escobar Arturo, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, 1995.

Hornborg Alf, Zero-sum world: challenges in conceptualizing environmental load displacement and ecologically unequal exchange in the world system, *International Journal of Comparative Sociology* 50 (3-4), 237-262.

Internazionale Situazionista, *La critica del linguaggio come linguaggio della critica*, Nautilus, Torino, 1992. Versione originale in francese: “Les mots captifs (préface à un dictionnaire situationniste)”, *Internationale Situationniste* n°10, Paris, Mars, 1966.

Illich Ivan, *Tools for Conviviality*, Harper & Roe, New York, 1973, trad. it. *La convivialità*, Red Edizioni, Milano, 2013.

Illich Ivan, *Energy and Equity*, Calder & Boyars, London, 1974; trad. it. *Energia ed equità* in Ivan Illich, *Per una storia dei bisogni*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1981, pp. 163-207.

Illich Ivan, *Shadow Work*, Marion Boyars, London-Boston, 1981; trad. it. *Lavoro ombra*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1995.

Klein Naomi, *This changes everything*, Allen Lane, London, 2014; trad. it. Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile, Rizzoli, Milano, 2015.

Latouche Serge, *L'Âge des limites*, Fayard/Mille et une nuits, Paris, 2012; trad. it. *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Latouche Serge, *Le pari de la décroissance*, Fayard, Paris 2006; trad. it., *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2006.

Latouche Serge, *Farewell to Growth*, Polity Press, Cambridge 2009; trad. it. *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Sahlins Marshall, *Stone Age economics*, Transaction Publishers, Aldine Publishing Company, Chicago 1972; trad. it. *L'economia dell'età della pietra*, Bompiani, 1980.

Martinez-Alier J., Kallis J. Veuthey S., Walter M., Temper L., Social Metabolism, Ecological Distribution Conflicts, and Valuation Languages, *Ecological Economics* 70 (2), 2010, pp. 153-158.

Mauss Marcel, [1924], *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Puf, Paris, 2007; Marcel Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino, 2002

Polanyi Karl, [1944], *The Great Transformation: The political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston, 1957; trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974.

Rist, Gilbert, *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, 3^a ed. Zed Books, London 2008; trad. it. *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Schneider F., Kallis G., Martinez-Alier J., Crisis or opportunity? Economic degrowth for social equity and ecological sustainability, Special issue, *Journal of Cleaner Production*, 18 (6), 2010, pp- 511-518.

Swyngedouw Erik, “The Post-Political City”, in *Urban Politics Now. Re-imagining Democracy in the Neo-liberal City*, edited by BAVO, Netherlands Architecture Institute NAI Publishers, Rotterdam 2007.

Estratto dal libro *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*, curato da Marco Deriu e pubblicato nel 2016 dall'editore napoletano Marotta e Cafiero. L'articolo di Federico Demaria funge da Introduzione (pp. 57-67) alla prima parte, intitolata "Dalla critica dello sviluppo alla prospettiva della decrescita" – con interventi di Arturo Escobar, Helena Norbert-Hodge, Joan Martinez-Alier e Serge Latouche. Il testo è stato pubblicato su effimera.org che ha aperto uno spazio di discussione sui temi della decrescita.

* Ricercatore all'Istituto di Scienze e Tecnologie Ambientali dell'Università Autonoma di Barcellona, fa parte dell'associazione Research and Degrowth (R&D) per la quale è tra gli organizzatori delle conferenze internazionali sulla decrescita. Ha aderito alla campagna di Comune **Ribellarsi facendo**

(fonte: Comune-info)

link: <http://comune-info.net/2017/05/dirottare-leconomia-decrescita/>

Immigrazione

LIBIA. Migranti schiavi, inchiesta dell'Aia (di Redazione Nena News)

Le disumane condizioni in cui migliaia di migranti africani vengono detenuti in Libia, denunciate da tempo dall'Organizzazione internazionale per le Migrazioni (Oim), arrivano sul tavolo della Corte Penale Internazionale (Icc). Il tribunale ha annunciato di voler aprire un'inchiesta sui crimini commessi contro migranti e rifugiati nel paese nordafricano con cui l'Italia ha stretto un memorandum (celebrato da tutta l'Unione Europea) per evitare che prendano il mare e cerchino rifugio in territorio europeo.

Secondo i dati dell'Oim, al momento almeno 20mila migranti sono detenuti da bande criminali e milizie armate nelle decine di centri irregolari messi in piedi in Libia, sia nel profondo sud desertico sia lungo la costa: picchiati, abusati regolarmente, costretti a lavoro forzato e prostituzione. Schiavi moderni, prigionieri fino a quando le famiglie non pagano i riscatti o lo stesso migrante riesce a "ripagarsi" la libertà.

Persone vendute – aveva spiegato il capo della missione Oim in Libia Othman Belbeisi – tra i 200 e i 500 dollari in veri e propri mercati di schiavi e detenute per 2-3 mesi, durante i quali subiscono abusi e violenze di ogni tipo. Una rete ormai radicata che mette insieme tratta di esseri umani da Nigeria, Senegal e Gambia, centri di detenzione ufficiosi e moderna schiavitù. E tutto avviene ormai alla luce del sole: ad aprile l'Oim parlava di una normalizzazione tale che le vendite di persone avvengono in pubblico.

All'organizzazione lo raccontano gli stessi migranti. Come un 34enne senegalese: con i compagni di viaggio è stato portato con un autobus in una parcheggio a Sabha dove locali acquistavano i migranti subsahariani. Una volta comprati, vengono condotti in prigioni ufficiose dove vengono costretti a lavorare senza paga o a prostituirsi o a chiamare ripetutamente i familiari per chiedere il riscatto.

Due giorni fa Fatou Bensouda, procuratore dell'Icc ha comunicato al Consiglio di Sicurezza Onu di aver raccolto e analizzato numerose informazioni "relative ai gravi e diffusi crimini commessi contro i migranti che tentano di transitare attraverso la Libia". "Approfitto di questa occasione – ha aggiunto – per dichiarare che il mio ufficio sta attentamente esaminando la fattibilità di aprire un'inchiesta sui crimini contro i migranti in Libia".

Un calvario che l'Italia e l'Europa non vedono, impegnate ad attaccare le ong che operano nel Mediterraneo per evitare stragi quotidiane. A monte sta il centrale interesse politico ad impedire l'arrivo di rifugiati e migranti con ogni mezzo possibile, che sempre più spesso passa per pagamenti a regimi autoritari perché si tengano le persone in fuga da fame e guerra. Da Erdogan ad al-Sisi, la rete che la Ue sta imbastendo è fatta di accordi finanziari e militari volti a bloccare i migranti negli Stati di passaggio.

La Libia, con il memorandum firmato con l'Italia, è uno di questi. Eppure si tratta di un non-Stato, di uno Stato fallito dopo l'attacco della Nato del 2011 che – nonostante annunci di accordi e negoziati – è tuttora preda di autorità militari e politiche diverse, di un sistema politico a più teste, dai parlamenti rivali alle città-Stato.

In un simile contesto i migranti sono merce di scambio e di entrate economiche. L'ultimo rapporto Unicef, pubblicato alla fine di febbraio, dà i numeri: dei 23.846 bambini arrivati in Italia nel 2016, tre quarti ha subito violenze in Libia e la metà abusi sessuali ripetuti; 23mila minori e 28mila donne sono tuttora detenute nel paese nordafricano. Difficile identificare i centri di detenzione, spesso ex caserme militari o magazzini. L'Onu ne conta al momento 34, di cui 24 governativi. Ma sarebbero molti di più: si tratta di prigionie ufficiose, invisibili, gestite da milizie armate, gruppi islamisti o gang criminali.

Con accordi come il memorandum di intesa tra Roma e Tripoli, quell'incubo potrebbe ripetersi: se i migranti saranno rispediti indietro, potrebbero finirci di nuovo.

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/libia-migranti-schiavi-inchiesta-dellaia/>

MSF accusa: sono le politiche europee, non le ONG, a favorire i trafficanti (di Medici senza Frontiere)

Durante l'audizione alla Commissione Difesa del Senato, oggi a Roma, abbiamo respinto con forza le accuse contro le ONG impegnate in attività di soccorso nel Mediterraneo, riaffermato la legittimità della propria azione e chiesto alle autorità italiane di affrontare le vere cause di questa situazione, ovvero la disperazione delle persone e l'assenza di politiche europee che offrano alternative reali alla pericolosissima traversata del mare.

Riaffermiamo, inoltre, il bisogno urgente di un sistema di ricerca e soccorso europeo e di canali di accesso legali e sicuri verso l'Europa, esortando le autorità italiane ed europee a reagire a una crisi umanitaria che mette a rischio migliaia di vite.

"Oggi siamo venuti alla Commissione del Senato per rimettere al centro le vere ragioni che spingono migliaia di persone in mare e nelle mani dei trafficanti" ha detto Loris De Filippi, presidente di Medici Senza Frontiere. "Ogni giorno migliaia di uomini, donne e bambini continuano a prendere il mare affidandosi a trafficanti senza scrupoli. Non lo fanno perché potrebbero esserci delle barche a salvarli al largo della Libia, ma perché non hanno altra scelta, e le politiche europee non offrono loro alcuna alternativa. Non sono le organizzazioni umanitarie, ma le politiche europee a favorire i trafficanti."

Durante l'audizione, MSF ha sottolineato come dalla chiusura del programma di soccorso italiano Mare Nostrum nel 2014, accusato di esercitare un 'fattore di attrazione', nessun intervento europeo abbia avuto come primo obiettivo quello di salvare vite in mare.

"La fine di Mare Nostrum e la sostituzione con l'operazione, molto più limitata, Triton di Frontex, non ha diminuito le partenze ma ha portato alla tragica morte in un solo giorno di circa 900 persone, il 18 aprile 2015. Esattamente due anni dopo, è stata solo la presenza delle organizzazioni umanitarie ad evitare che una tragedia di quelle proporzioni si ripetesse, e a far sì che più di 8000 persone venissero salvate in pochi giorni," continua De Filippi di MSF.

"Per anni una gestione dei flussi migratori basata sulla deterrenza, non solo non ha sortito i risultati attesi, ma ha avuto come conseguenza quella di spingere migliaia di persone disperate ad esporsi a rischi sempre maggiori in mare. Ad oggi, l'ostinato rifiuto dell'Europa a provvedere adeguati canali di accesso sicuri e legali, e a creare un meccanismo di soccorso dedicato e su larga scala, continua a provocare morti e sofferenze nel Mediterraneo e in Libia. A questo punto, non si può parlare di

conseguenze indirette di politiche inadeguate, ma di una deliberata e senza precedenti operazione di non-intervento a soccorso di popolazioni in pericolo” conclude De Filippi.

Da quando ha avviato le operazioni di ricerca e soccorso in mare nel 2015, MSF ha salvato 60.390 persone. Un'azione sostenuta esclusivamente attraverso donazioni private, così come deriva da donazioni private il 100% dei fondi raccolti da MSF in Italia.

(fonte: Medici senza Frontiere)

link: <http://www.medicisenzafriere.it/notizie/news/msf-accusa-sono-le-politiche-europee-non-le-ong-favorire-i-trafficienti>

Industria - commercio di armi, spese militari

Fondazione Banca Etica azionista critico all'assemblea di Leonardo-Finmeccanica. "Dividendi pagati con i cacciabombardieri al Kuwait? Leonardo rispetti la legge 185/90!" (di Rete Italiana per il Disarmo, Fondazione Finanza Etica)

La Fondazione Finanza Etica (FFE) partecipa oggi per la seconda volta all'assemblea degli azionisti di Leonardo-Finmeccanica, il principale produttore italiano di armamenti il cui maggiore azionista è il Ministero del Tesoro italiano con il 30,2%. «Interverremo come azionisti critici con il sostegno del movimento pacifista Rete Italiana per il Disarmo di cui siamo soci fondatori», spiega Andrea Baranes, presidente di FFE, fondata nel 2003 da Banca Etica. L'intervento della Fondazione criticherà il progressivo sbilanciamento del Gruppo Leonardo verso la produzione militare e la controversa commessa da 7,95 miliardi di euro per la fornitura di 28 cacciabombardieri Eurofighter Typhoon al Ministero della Difesa del Kuwait. «Riteniamo che la strategia di sviluppo di Leonardo sia in chiaro contrasto con la legge 185/90 sul controllo dell'esportazione di armamenti», dichiara Francesco Vignarca, coordinatore di Rete Disarmo. «Invece di convertire a fini civili la produzione, come previsto dall'articolo 1 della legge, Leonardo sembra essersi ormai assestata su un mix di produzione ampiamente sbilanciato sul settore militare da cui, nel 2016, ha ricavato il 64% del fatturato totale».

La commessa del governo del Kuwait ha fatto crescere gli ordini di Leonardo del 61,3% rispetto al 2015. Grazie all'incasso del primo anticipo sulla commessa, il comparto aeronautico del Gruppo ha chiuso in positivo (+0,4%) mentre tutti gli altri comparti sono scesi rispetto al 2015.

«Leonardo torna a pagare un dividendo sulle azioni dopo sei anni ed è singolare che lo faccia in corrispondenza di un ordine record dal Kuwait, un Paese coinvolto insieme all'Arabia Saudita nella guerra contro lo Yemen, che non ha alcuna legittimazione dal punto di vista del diritto internazionale e ha generato oltre 10.000 morti tra i civili e ucciso oltre 1.000 bambini nei raid aerei», continua Vignarca. «Lo stesso articolo 1 della legge 185/90 vieta esplicitamente l'esportazione di armamenti verso Paesi in conflitto armato. Un articolo che il Governo, come maggiore azionista di Leonardo e la stessa società sembrano ignorare».

L'assemblea di Leonardo si tiene a Roma presso l'Accademia Nazionale dei Lincei. La diretta dell'assemblea si può seguire su twitter, hashtag #Leonardo #LeonardoAGM.

Fondazione Finanza Etica.

La Fondazione Finanza Etica è stata creata a Padova nel 2003. Fa parte del Sistema Banca Etica (www.bancaetica.it) e ha come obiettivo la promozione di reti di nuove economie sostenibili e di una nuova cultura economica e finanziaria al servizio della società e dell'ambiente.

Nel 2007 FFE ha acquistato un numero simbolico di azioni di Enel ed Eni per «portare la voce della società civile e dei movimenti del Sud del mondo nelle assemblee delle più importanti società italiane» e per «promuovere il ruolo dei piccoli azionisti e il loro contributo alla vita

dell'impresa». Nel 2016 sono state acquistate anche tre azioni di Leonardo-Finmeccanica. Le iniziative di azionariato critico della Fondazione sono sostenute da Re:Common e Rete Disarmo. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito www.fcrc.it.

Rete Disarmo

La Rete Italiana per il Disarmo è un organismo nazionale di coordinamento sulle tematiche della spesa militare e del controllo degli armamenti. Fondata nel 2004 e composta da: ACLI - Archivio Disarmo - ARCI - ARCI Servizio Civile - Associazione Obiettori Nonviolenti - Associazione Papa Giovanni XXIII - Associazione per la Pace - Beati i costruttori di Pace - Campagna Italiana contro le Mine - Centro Studi Difesa Civile - Conferenza degli Istituti Missionari in Italia - Coordinamento Comasco per la Pace - FIM-Cisl - FIOM-Cgil - Fondazione Culturale Responsabilità Etica - Gruppo Abele - Libera - Movimento Internazionale della Riconciliazione - Movimento Nonviolento - OPAL - OSCAR Ires Toscana - Pax Christi - PeaceLink - Un ponte per... Tutte le informazioni sono disponibili sul sito: www.disarmo.org.

Per ulteriori informazioni

Chiara Bannella

Ufficio Stampa di Banca Etica

Tel.: +39 06 42016060

E-mail: cbannella@bancaetica.com

Web: www.bancaetica.it, www.fcrc.it

Francesco Vignarca

Coordinatore Rete Disarmo

Tel.: 328/3399267

E-mail: segreteria@disarmo.org

Web: www.disarmo.org

(fonte: Rete Italiana per il Disarmo)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2766

Appello da Cagliari degli Hibakusha: "Italia abbia coraggio di supportare la messa al bando delle armi nucleari" (di Rete Italiana per il Disarmo)

Calorosa accoglienza agli Hibakusha (sopravvissuti alle bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki) in viaggio con la Peace Boat da parte delle organizzazioni pacifiste nazionali e sarde. Cagliari è stata l'unica tappa italiana del tour 2017.

Nell'anniversario del devastante bombardamento sulla città nel corso della seconda Guerra mondiale (13 maggio 1943) ha attraccato ieri a Cagliari (per la prima tappa europea ed unica italiana del tour 2017) la Peace Boat, la nave che ospita e porta in tutto il mondo le testimonianze dei sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki. Una viva e vibrante testimonianza della piena inumanità degli ordigni nucleari che si è snodata per tutta la giornata in numerosi incontri ed eventi promossi ed organizzati da Rete Italiana per il Disarmo e Senzatonica in collaborazione con le organizzazioni pacifiste sarde (Emergency, ARCI, Tavola Sarda della pace, Movimento Nonviolento, Associazione Culturale Theandric, GIT Sardegna Sud – Gruppo delle socie e dei soci di Banca Popolare Etica, CSS con l'adesione inoltre di Amnesty International, ANPI, Comitato d'Iniziativa Costituzionale e Statutaria, Rete della Pace, Assotziu Consumadoris Sardinia).

Dal 2008 l'ONG internazionale con sede in Giappone "Peace Boat Hibakusha Project" organizza periodicamente con i sopravvissuti alla bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki (gli "Hibakusha"), un viaggio globale per un mondo libero dal nucleare. Il progetto "Global Voyage for a Nuclear-Free World" è accreditato presso le Nazioni Unite e rilancia attivamente attività educative e tematiche relative al Disarmo e allo Sviluppo Sostenibile, attraverso campagne internazionali di abolizione delle armi nucleari e prevenzione dei conflitti armati. Fino all'agosto 2016, circa 160 Hibakusha hanno già percorso le rotte di tutto il mondo dando testimonianza sugli effetti della bomba atomica e richiedendo l'abolizione degli armamenti nucleari.

"La tappa in Sardegna è particolarmente appropriata per la grande attenzione che questi temi sollevano in una terra che da troppi anni è stata obbligata a cedere una larga parte del proprio territorio a poligoni e basi militari, spogliando di qualsiasi potestà le Istituzioni locali e i cittadini sardi" afferma Franco Uda Responsabile Nazionale Pace dell'ARCI (e segretario regionale per la Sardegna) una delle organizzazioni territoriali che hanno promosso le iniziative cagliaritanee a corollario dell'arrivo della Peace Boat.

Dopo una prima calorosa accoglienza da parte di oltre 150 persone, nella meravigliosa cornice della Basilica della Bonaria, la delegazione della Peace Boat (composta da 3 diretti sopravvissuti alle atomiche del 1945 e da altri Hibakusha di seconda e terza generazione) ha incontrato in mattinata i ragazzi dell'Istituto Superiore Buccari, per una toccante testimonianza della loro esperienza di vittime. E per passare il testimone dello sforzo per la Pace e per la cancellazione della guerra dalla storia anche alle giovani generazioni.

Importante dal punto di vista politico l'incontro del primo pomeriggio con i rappresentanti delle Amministrazioni territoriali (l'assessore regionale Filippo Spanu e quello comunale Ferdinando Secchi) ed alcuni parlamentari sardi: i deputati Michele Piras e Gian Piero Scanu e il Senatore Roberto Cotti.

Dopo l'ascolto degli Hibakusha è stata sottolineata la consonanza di origine (isolana, con grande longevità che porta saggezza) e di prospettiva nella volontà di costruzione della pace.

"Per questi motivi è importante che tutta la politica, certamente quella nazionale ma anche quella locale sotto la spinta della società civile di ciascun territorio, si faccia carico di questo percorso di disarmo nucleare" commenta Francesco Vignarca coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo. "Noi, insieme a Senzatomica, saremo a New York per la prossima sessione di negoziati e ci piacerebbe vedere la presenza anche di alcuni parlamentari, come forma di pressione sul Governo italiano affinché inverta la rotta su questo tema. Anche perché siamo convinti che la maggioranza dei nostri concittadini sia convinta della necessità del disarmo nucleare, a partire dall'eliminazione degli ordigni presenti sul nostro territorio".

La serie di eventi della giornata si è conclusa nel pomeriggio con un partecipatissimo evento pubblico, aperto dalle note verdiane con cui alcuni elementi dell'Orchestra Nazionale Venezuelana (che sta accompagnando il viaggio della Peace Boat) hanno voluto omaggiare la sala MiniMax del Teatro Massimo di Cagliari riempita in ogni posto disponibile da oltre 200 persone. Ancora una volta le asciutte ma profonde parole degli Hibakusha hanno dimostrato l'umanità delle armi nucleari, capaci di cancellare in pochi secondi intere città e provocare centinaia di migliaia di vittime, e sono risonate chiare le parole della loro richiesta di fondo: "Lavoriamo insieme per una messa al bando delle armi nucleari! Italia e Giappone non dovrebbero frenare il tentativo di un Trattato internazionale ma al contrario avere il coraggio di favorirlo". L'appello anche al nostro Governo è quello di cambiare la posizione espressa negli ultimi mesi partecipando attivamente alla prossima sessione di negoziati che si terrà a New York da metà giugno 2017.

Un impegno contro la guerra e per la costruzione della pace che deve partire da ciascun territorio. "Gli Hibakusha che hanno voluto fare tappa nella nostra terra – commenta Carlo Bellisai del Movimento Nonviolento di Cagliari - con le loro toccanti testimonianze ci hanno ricordato che il pericolo della guerra nucleare è più attuale che mai. Noi sardi dobbiamo trovare la forza, l'unità, il coraggio e la migliore strategia per fare la nostra parte: l'ingombrante presenza delle basi militari e la produzione di ordigni della RWM di Domusnovas, complici della strage di civili yemeniti, sono pesi di cui vogliamo liberarci per un futuro senza più guerre".

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2762

Nonviolenza

"Fame di giustizia, fame di democrazia": al sesto giorno di digiuno una lettera ad alcuni amici apprensivi, e a tutti gli altri (di Peppe Sini)

Ho a parlare di tante malinconie..."(Domenico Settembrini, incipit delle Ricordanze) Alcuni ottimi amici, alquanto apprensivi, avendo saputo che in questi giorni sto digiunando a sostegno della proposta di riconoscimento del diritto di voto a tutte le persone che in Italia vivono (e ve ne sono oltre cinque milioni cui tale diritto è assurdamente negato), mi hanno detto di lasciar perdere, che non ne vale la pena, che tanto non c'è nulla da fare, che è meglio tacere e far finta di niente.

Che tanto il ceto politico è asservito a vertici sordi e ciechi a loro volta asserviti a - o integrati in - potentati economici ipso facto antidemocratici, che le principali rappresentanze parlamentari sono prive di ogni autonomia e il loro voto è deciso da quattro sole persone nessuna delle quali siede in parlamento (e una è anche interdotta dai pubblici uffici) e che tutte hanno dimostrato coi fatti di esser consenzienti con la persecuzione razzista degli immigrati. E quindi che questa iniziativa dell'appello "Una persona, un voto" è sicuramente buona e giusta, ma è destinata a soccombere alla gelida indifferenza dei legislatori. E che a maggior ragione questo digiuno - di quell'appello a sostegno - è solo un atto di autolesionismo di un povero vecchio (anzi: di un vecchio povero) che ancora non ha capito come va il mondo.

Parlano così perché mi vogliono bene, lo so, e il loro affetto mi commuove e mi è grato. Ma così dicono. E il loro dire sembra buonsenso. E non è.

Non è, e dico perché.

Primo: milioni di persone in Italia attendono ancora il riconoscimento del diritto di voto, senza del quale continueranno a vivere in un regime di assoluta soggezione, di esposizione all'altrui arbitrio, che si concretizza in infinite vessazioni e in costante paura (e innanzitutto paura di rivolgersi alle pubbliche istituzioni poiché esse si presentano loro come incombenti e incomprensibili poteri alieni e non come espressione di una comunità di cui loro stessi sono parte con piena dignità e pieni diritti).

Queste persone - milioni di persone - hanno già sofferto fin troppo: hanno diritto di essere riconosciute come esseri umani dotati di tutti i diritti ad ogni essere umano inerenti. Ed in un paese democratico il primo diritto nella sfera pubblica con specifico riferimento ai processi decisionali che si svolgono negli organi amministrativi elettivi le cui deliberazioni poi valgono erga omnes è il diritto di voto. "Una persona, un voto" è il motto e la bandiera della democrazia, è il fondamento stesso della democrazia.

Almeno noi, ottimi amici, non possiamo essere ciechi dinanzi alla realtà che ci circonda: e la realtà è quella di milioni di persone private del primo diritto democratico nell'unico luogo in cui realmente vivono la loro unica vita in questo mondo, persone talora sottoposte a selvaggio sfruttamento e infami umiliazioni per il solo fatto di non esser nate qui in Italia, in un paese in cui incredibilmente a tanti anni dalla vittoria della democrazia e la liberazione del paese dalla barbarie nazifascista sono stati scelleratamente ripristinati i campi di concentramento, le deportazioni, incredibili riduzioni e compressioni delle garanzie giuridiche nei confronti dei non nativi, fino a configurare - come è stato opportunamente rilevato - elementi di un regime di apartheid.

Questo noi lo vediamo, come vediamo la strage infinita nel Mediterraneo che si potrebbe far cessare con un semplice provvedimento legislativo che finalmente riconoscesse il diritto di ogni essere umano a entrare nel nostro paese in modo legale e sicuro, così d'un colpo annientando la mafia dei trafficanti mafiosi e schiavisti che gestisce il mercato illegale creato dalle politiche insensate e disumane dei paesi dell'Unione Europea.

Ed almeno noi, più che ottimi amici, non possiamo accettare che milioni di persone siano trattate nel migliore dei casi come oggetti di beneficenza e mai come titolari di diritti, come esseri umani in quanto tali portatori della medesima dignità di tutte le altre persone; e più frequentemente siano vittime di asservimento e offese, fino alla riduzione in schiavitù nei campi dell'agricoltura intensiva o sui cigli delle strade come carne da stupro.

Almeno noi dovremmo agire per far cessare le stragi, per far cessare la schiavitù. Almeno noi che crediamo che ogni essere umano è un essere umano con gli stessi diritti di tutti gli altri esseri umani, che ogni persona ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà.

Secondo: quanto al non valerne la pena e preferir tacere, è l'esortazione e il comando che da sempre i poteri oppressivi ed i loro scagnozzi ci rivolgono con toni imperiosi o suadenti e sempre più o meno velatamente minacciando.

Invece ne vale sempre la pena di ribellarsi all'ingiustizia, di resistere alla violenza, di lottare per i diritti di tutti.

E non si deve mai tacere dinanzi all'iniquità, dinanzi al dolore, dinanzi al soprano.

Dovremmo gridarlo dai tetti: ogni essere umano è uguale a tutti gli altri in dignità e diritti; il primo principio della democrazia è che ogni persona ha diritto di esprimere la sua opinione e di partecipare alle decisioni che tutti riguardano.

Terzo: che l'appello "Una persona, un voto" possa non essere accolto dal Parlamento è naturalmente nel novero delle possibilità, né stento a credere che le forze politiche razziste osteggerebbero in tutti i modi il riconoscimento del diritto di voto per tutti i residenti; ma se neppure ci battiamo perché questa proposta sia almeno presente e discussa nel dibattito parlamentare, se noi stessi rinunciamo a sostenerla proprio adesso che il dibattito sulla nuova legge elettorale a Montecitorio si è aperto (e come è noto l'intento dichiarato dei gruppi parlamentari è di concluderlo entro questo stesso mese), ebbene, allora nessuna possibilità vi sarà, per nostra defezione prima ancora che per altrui sordità.

E quand'anche questa proposta di civiltà non trovasse ascolto in quel consesso, ebbene, che lo trovi almeno nella società civile; e se addirittura non lo trovasse neppure nell'opinione pubblica - largamente narcotizzata dalla propaganda sciovinista e razzista -, ebbene, resterebbe giusto comunque almeno enunciarla: dire la verità, denunciare un'oppressione in atto, avanzare una giusta proposta, tentare di fare del bene, è già un bene in sé.

Peraltro alcuni deputati e senatori di varie forze politiche hanno già espresso la loro condivisione dell'appello: certo, per il momento sono pochi, ma ci sono; ed io credo che molti altri la pensino come loro e come noi anche se ancora non si sono espressi; e il loro numero può crescere se noi sapremo in questi giorni di maggio prima che sia troppo tardi continuare ad interloquire con chi siede in Parlamento e chiamarlo alla riflessione e all'impegno. Magari non riusciremo a persuaderne molti, ma sicuramente avremo fatto la cosa giusta e consentito ad altre persone di fare anch'esse la cosa giusta. Per poco che sia è comunque qualcosa, e se non oggi servirà domani.

Last, but not least: facciamo sentire alle nostre sorelle ed ai nostri fratelli immigrati oggi esclusi dal diritto di voto la nostra solidarietà. Facciamo sapere loro che almeno noi li consideriamo veramente nostri fratelli e nostre sorelle, con uguale dignità, con uguali diritti.

Quarto: quanto a questi miei pochi giorni di digiuno mi dispiacerebbe essere frainteso: esso non mira ad ottenere che altri faccia qualcosa ma a richiamare me stesso alle mie responsabilità; quanto accade nel nostro paese è anche mia responsabilità, il digiuno questo testimonia. Un digiuno, nella tradizione nonviolenta di Mohandas Gandhi e di Danilo Dolci, non è uno strumento di ricatto psicologico, ma il suo contrario: richiamo a se stessi, illimpidimento e rigorizzazione del pensiero e dell'azione, accostamento empatico e accudente al dolore di chi soffre condividendo almeno una particola, persuasione che ogni soffio di bene alimenta l'umanità, certezza che nessuno strumento di lotta è più forte dell'esempio, ed è digiunando che si dichiara nel modo più nitido e intransigente la propria opposizione alla violenza dei poteri oppressivi e sfruttatori, la propria solidarietà con tutte le vittime, e si temprava il cuore alla prosecuzione della lotta per la liberazione comune.

L'invito che rivolgo ad altri affinché si impegnino per il riconoscimento del diritto di voto a tutte le persone residenti in Italia è indipendente dal fatto che io stia digiunando; ed ogni persona che vorrà aggiungersi alle molte già impegnate per questo troverà i modi adeguati: sottoscrivendo

l'appello all'Italia civile "Una persona, un voto" di cui sono primi firmatari la partigiana e senatrice emerita Lidia Menapace e il missionario padre Alessandro Zanotelli; scrivendo ai parlamentari per convincerli a legiferare in tal senso; organizzando ogni sorta di iniziative nonviolente per questo invero della democrazia: la nonviolenza ha mille risorse.

Certo, io spero che questa testimonianza aiuti anche la riflessione e l'azione di altre persone, e peraltro da Torino a Foggia altri amici mi hanno informato delle iniziative che hanno intrapreso o stanno per intraprendere, ed a Viterbo - che è la città in cui vivo - un'ampia solidarietà viene ogni giorno espressa da tanti amici: iniziative e solidarietà il cui fine è appunto lo stesso del mio digiuno: denunciare una sesquipedale iniquità, chiedere subito il diritto di voto per tutti: "una persona, un voto", come voleva Nelson Mandela.

Quinto ed ultimo: è vero, è certo penoso lo spettacolo del dibattito tra i vertici delle forze politiche in merito alla nuova legge elettorale. Tutto autoreferenziale, tutto mirato a promuovere i propri interessi di partito o di fazione, tutto involgarito dalle reciproche ingiurie e da un argomentare specioso e incoerente.

Dalle dichiarazioni che appaiono sui mass-media sembra che persi nel labirinto del palazzo non abbiano nessuna consapevolezza della realtà che noi segnaliamo; che siano preda di una assoluta cecità dinanzi al dramma di milioni di persone che evidentemente per l'ignoranza non sono esseri umani, ma un "problema di ordine pubblico", o nel migliore dei casi una plebe, "un volgo disperso che nome non ha", destinataria di un'arida, avara e pelosa beneficenza (in grandissima parte del resto rapinata da nativi che speculano sulla sofferenza dei più sofferenti) e del più profondo e ostentato disprezzo.

Ma arrendersi a questo non è ammissibile. E delegare la gestione della cosa pubblica ai più egoisti e fin solipsisti, e pensare che non vi possa essere altra politica che quella dei vampiri, è una sciocchezza e un delitto.

La politica noi la pensiamo come diritto e dovere di ogni persona; e la vita stessa la concepiamo come militanza per la buona causa, per il bene comune. E quindi non deleghiamo a nessuno i doveri che sono di tutti e ci assumiamo la nostra parte di responsabilità, con ciò stesso chiamando ciascuno a fare altrettanto. Cosicché vogliamo esercitare fino in fondo questo nostro dovere di persone che in quanto senzienti, pensanti ed agenti, vivendo in una trama di relazioni sociali, sempre fanno politica e la prima politica è il personale esempio di gratitudine e di solidarietà verso l'umanità intera che si dà con la propria condotta.

Rileggo in questi giorni le opere di don Milani (in questa recentissima, preziosa e tanto lungamente attesa edizione integrale e filologicamente curata) e mi commuove ancora una volta quella testimonianza e quella proposta di personale impegno, di azione diretta nonviolenta, di scelta senza riserve di condivisione della vita e della lotta delle oppresse e degli oppressi. Se il dolore e il diritto dell'altro ci tocca e ci sta a cuore, inerti non possiamo restare.

Così riproponiamo l'appello di Lidia Menapace e di padre Alex Zanotelli e di tante e tanti altri: "una persona, un voto".

E con le parole lì contenute ancora una volta ricordiamo che "vivono stabilmente in Italia oltre cinque milioni di persone non native, che qui risiedono, qui lavorano, qui pagano le tasse, qui mandano a scuola i loro figli che crescono nella lingua e nella cultura del nostro paese; queste persone rispettano le nostre leggi, contribuiscono intensamente alla nostra economia, contribuiscono in misura determinante a sostenere il nostro sistema pensionistico, contribuiscono in modo decisivo ad impedire il declino demografico del nostro paese; sono insomma milioni di nostri effettivi connazionali che arrecano all'Italia ingenti benefici ma che tuttora sono privi del diritto di contribuire alle decisioni pubbliche che anche le loro vite riguardano".

E poiché il fondamento della democrazia è il principio "una persona, un voto", "l'Italia essendo una repubblica democratica non può continuare a negare il primo diritto democratico a milioni di persone che vivono stabilmente qui".

Ed insistiamo dunque a chiedere a chi siede in Parlamento di far propria questa proposta, questa esigenza, e di tradurla in legge dello stato: adesso.

Ed ancora una volta sia detto che ovviamente oltre alla proposta dell'appello "Una persona, un voto" occorre sostenere anche le due proposte di legge presentate a suo tempo dall'Associazione Nazionale Comuni d'Italia (Anci) e dalla rete di associazioni della campagna "L'Italia sono anch'io": ovvero la proposta di legge che reca "Norme per la partecipazione politica ed amministrativa e per il diritto di elettorato senza discriminazioni di cittadinanza e di nazionalità", predisposta dall'Anci con specifico riferimento alle elezioni amministrative e che può essere immediatamente approvata con legge ordinaria con la sola minima correzione (all'art. 2, comma primo, ed all'art. 3, comma primo) di portare a sei mesi il lasso di tempo di regolare soggiorno in Italia richiesto; e la proposta di legge che reca "Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91, Nuove norme sulla Cittadinanza", già approvata (sia pure con modifiche peggiorative) alla Camera, e che dovrebbe finalmente essere esaminata dal Senato nelle prossime settimane, proposta talmente di buon senso che su di essa non dovrebbe essere difficile raggiungere finalmente il consenso unanime di tutti i parlamentari non razzisti.

E così, giunti al fin della licenza, anche se a taluno sembrasse l'azione ridicola di uno spirito bizzarro, il mio digiuno anche oggi continua, e poiché ho l'immane privilegio di avere una casa ed in essa una dispensa colma di ogni bendidio la fame di alimenti che sento in questi giorni è per me in realtà poca cosa (a differenza di chi provandola non sa se potrà soddisfarla, ed allora è il più grande degli orrori, ed è lo scandalo degli scandali che l'umanità non l'abbia ancora vinta per sempre); mentre assai più grande sento e vieppiù mi tormenta la fame di democrazia, la fame di giustizia, la fame di verità e umanità.

Allego in calce ancora una volta l'appello all'Italia civile "Una persona, un voto".

Ed ancora una volta tutte e tutti per l'attenzione ringrazio, ed a tutte e tutti rinnovo l'invito a perseverare, ciascuna e ciascuno nei modi che riterrà adeguati, nel sostenere l'appello all'Italia civile affinché sia riconosciuto il diritto di voto a tutte le persone che in Italia vivono. Facciamo sentire ai legislatori la nostra voce, e la voce del volto muto delle vittime dell'ingiustizia.

Ogni vittima ha il volto di Abele. Siamo una sola umanità. Salvare le vite è il primo dovere. Contare le teste invece di romperle. Una persona, un voto.

Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo, al sesto giorno di digiuno affinché anche in Italia valga il principio "Una persona, un voto" Viterbo, 13 maggio 2017 Mittente: "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo, strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, e-mail: centropacevt@gmail.com * * *

APPELLO

L'appello all'Italia civile "Una persona, un voto" Un appello all'Italia civile: sia riconosciuto il diritto di voto a tutte le persone che vivono in Italia.

Il fondamento della democrazia è il principio "una persona, un voto"; l'Italia essendo una repubblica democratica non può continuare a negare il primo diritto democratico a milioni di persone che vivono stabilmente qui. Vivono stabilmente in Italia oltre cinque milioni di persone non native, che qui risiedono, qui lavorano, qui pagano le tasse, qui mandano a scuola i loro figli che crescono nella lingua e nella cultura del nostro paese; queste persone rispettano le nostre leggi, contribuiscono intensamente alla nostra economia, contribuiscono in misura determinante a sostenere il nostro sistema pensionistico, contribuiscono in modo decisivo ad impedire il declino demografico del nostro paese; sono insomma milioni di nostri effettivi connazionali che arrecano all'Italia ingenti benefici ma che tuttora sono privi del diritto di contribuire alle decisioni pubbliche che anche le loro vite riguardano.

Una persona, un voto. Il momento è ora.

All'appello "Una persona, un voto" hanno già espresso il loro sostegno innumerevoli persone, tra cui tra le prime: padre Alex Zanotelli - Lidia Menapace, partigiana, femminista e senatrice emerita - Isa Alberti - Gianfranco Aldrovandi, del "Collettivo nonviolento uomo-ambiente" -

Rocco Altieri, docente e saggista, direttore dei "Quaderni Satyagraha", Centro Gandhi di Pisa - Dino Angelini - Piero Arcangeli, etnomusicologo e compositore - Laura Arduini, impiegata - Simonetta Astigiano, biologa e ricercatrice - Lino Balza, ecologista - don Franco Barbero - Daniele Barbieri, blogger - Davide Barillari, consigliere regionale del Lazio - Vittorio Bellavite, coordinatore nazionale di "Noi Siamo Chiesa" -- Eleonora Bellini, bibliotecaria e scrittrice - Giuliana Beltrame, sociologa e attivista - Maurizio Benazzi, quacchero, curatore della newsletter "Ecumenici" - don Gianni Bergamaschi - Ascanio Bernardeschi, saggista e militante - Massimiliano Bernini, deputato - Norma Bertullacelli, dell'"ora in silenzio per la pace" di Genova - Michele Boato, ecologista - Franco Borghi, attivista per la pace e la legalità - Dario Borso, filosofo - Giovanni Bosco - Paolo Bosi, docente universitario - Donatella Botta, impegnata nella solidarietà - Silvio Bozzi, docente universitario - Anna Bravo, storica - Valentina Bruno, docente, del centro antiviolenza "Erinna" di Viterbo - Giuseppe Burgio, pedagogista, Università di Enna - Alberto Caponardo, antropologo - Alessandro Capuzzo, ecopacifista - Gennaro Carotenuto, storico - Giorgio Carpi, "Centro nuovo modello di sviluppo" di Vecchiano (Pisa) - Claudio Carrara, presidente del Movimento Internazionale della Riconciliazione - Italia - Maria Luigia Casieri, dirigente scolastica - Francesco Cassotti - Pilar Castel, autrice e attrice No War - Valeria Castelli - Marco Catarci, pedagogista e docente universitario - Nello Centomo - Olindo Cicchetti, figura storica dei movimenti ecopacifisti e per i diritti, narratore di comunità - Michele Citoni, documentarista - Giancarla Codrignani, saggista e deputata emerita - Francesco Coletta, docente e coordinatore della Federazione Gilda-Unams di Viterbo - Antonio Corbeletti, presidente della sezione Anpi di Voghera - don Franco Corbo, parroco, presidente del gruppo di volontariato "Solidarietà" - Paolo Crocchiolo, medico, docente universitario - Lucia Cruschelli, associazione "Mestizaje" di Cecina - Pasquale D'Andrea, formatore - Massimo Dalla Giovanna, impiegato, delegato Rsu - Tiziana Dal Pra, presidente dell'associazione "Trama di terre" di Imola - Marianita De Ambrogio, Donne in Nero di Padova - Emanuela Dei, giornalista - Tonio Dell'Olio, presidente Pro Civitate Christiana di Assisi, già coordinatore nazionale di Pax Christi, già responsabile di Libera International - Giorgio Demurtas, docente universitario - Valerio De Nardo, dirigente pubblica amministrazione e scrittore - Lucia De Sanctis, associazione "Mestizaje" di Cecina - Maria Rosa De Troia, attivista in difesa della Costituzione - Mario Di Marco, responsabile della formazione dei volontari in servizio civile della Caritas diocesana di Viterbo - Domenico Di Pietro, associazione "Mestizaje" di Cecina - Angela Dogliotti, peace-researcher - Luciano Dottarelli, docente e saggista, presidente Club Unesco Viterbo-Tuscia - Anna Draghetti, pensionata - Massimo Duranti, giudice di pace emerito - Anna Maria Eramo - Osvaldo Ercoli, figura storica dell'impegno per la pace, i diritti umani, l'ambiente - Carla Ermoli, pensionata - Roberto Escobar, filosofo politico e critico cinematografico - suor Maria Stella Fabbri - Sergio Falcone, poeta - Maria Bernarda Forcella - Valentina Franchi, associazione "Mestizaje" di Cecina - Gabriele Gabrieli, del Gruppo "In silenzio per la pace" di Mantova - Sancia Gaetani, Wilfp Italia - Haidi Gaggio Giuliani, senatrice emerita - Elena Gajani Monguzzi, docente, poetessa, impegnata per i diritti umani di tutti gli esseri umani - Daniele Gallo, giornalista, saggista, editore e docente universitario - Francuccio Gesualdi, animatore del "Centro nuovo modello di sviluppo" - Giorgio Giannini, storico e saggista - Agnese Ginocchio, cantautrice per la pace e la nonviolenza - Miguel Gotor, senatore - Carmine Grassimo, docente, formatore, capo scout e barelliere a Lourdes - Celeste Grossi, figura storica dell'impegno di pace e solidarietà - Carlo Gubitosa, saggista e mediattivista - Paolo Henrici De Angelis, architetto - Paolo Hutter, giornalista - Luca Kocci, docente, giornalista, saggista - Francesca Koch, presidente della "Casa Internazionale delle Donne" di Roma - Alberto L'Abate, presidente onorario dell'Ipri - Eros Lamaida, sindaco di Castelnuovo Cilento - Teresa Lapis, giurista dei diritti umani, docente - Federico La Sala, docente di filosofia e saggista - Raniero La Valle, senatore emerito, direttore di "Vasti", presidente del Comitato per la democrazia internazionale - Paolo Limonta, maestro elementare e consigliere comunale - Antonella Litta, dell'Associazione italiana medici per l'ambiente Anna Lodeserto, internazionalista ed esperta di politiche migratorie, cittadinanza e mobilità - Pierpaolo Loi, maestro elementare -

Eugenio Longoni, militante antifascista - Franco Lorenzoni, maestro elementare e coordinatore della Casa-laboratorio di Cenci - Paolo Lucchesi, dal lungo curriculum d'impegno sociale - Daniele Lugli, presidente onorario del Movimento Nonviolento - Monica Luisoni, attivista - suor Monica Luparello, missionaria comboniana - Antonio Lupo, medico - Maria Immacolata Maciotti, sociologa, docente universitaria - Agnese Manca, docente universitaria, impegnata in molte iniziative di solidarietà - Giovanni Mandorino, del Centro Gandhi di Pisa - Fiorella Manzini, pensionata, già insegnante di educazione artistica, pittrice, presidente del Cdmipi - Cristina Maranesi, blogger - Luisa Marchini, operatrice culturale, saggista e narratrice - don Mario Marchiori - Alessandro Maescotti, fondatore e presidente di Peacelink - Gian Marco Martignoni, Cgil Varese - Rachele Matteucci, insegnante di lingua italiana per stranieri presso l'Associazione San Martino de Porres - Cristina Mattiello, insegnante, giornalista - Clementina Mazzucco, docente universitaria, saggista - Alessandra Mecozzi, presidente di "Cultura è libertà. Una campagna per la Palestina" - Rosa Mendes, bibliotecaria, presidente dell'Associazione donne brasiliane in Italia - Enrico Mezzetti, presidente dell'Anpi provinciale di Viterbo - Pierangelo Monti, del Mir di Ivrea - Luisa Morgantini, già vicepresidente del Parlamento Europeo - Rosangela Mura, attivista - Alessandro Murgia, medico impegnato nella solidarietà - Loretta Mussi, Rete romana di solidarietà con la Palestina - Amalia Navoni, educatrice e attivista per i diritti umani e i beni comuni - Giorgio Nebbia, ecologista - Giovanna Niccoli, attivista - don Gianni Novelli, direttore emerito del Cipax - Emilia Pacelli, casalinga - Giovanna Pagani, Wilpf Italia - Anselmo Palini, insegnante e saggista - Vittorio Pallotti, fondatore del Centro di documentazione del manifesto pacifista internazionale - Marco Palombo, figura storica dei movimenti per la pace - Eleonora Parlanti, ricercatrice - Maria Paola Patuelli, Comitato in difesa della Costituzione di Ravenna e Associazione femminile maschile plurale - Marisa Pedroncelli, volontaria nella solidarietà internazionale - Giovanni Penzo, pensionato - Donato Perreca, pensionato - Gianpaolo Petrucci, presidente del Gruppo Educiamoci alla Pace di Bari - Enrico Peyretti, saggista e peace-researcher - Fiorella Pezzoli, psicoterapeuta - Giorgio Piacentini, presidente emerito del Cipax - Leo Piacentini, pensionato - Piero Pinzauti - Rosanna Pirajno, architetta, presidente dell'associazione "Mezzocielo" di Palermo - Alessandro Pizzi, già sindaco di Soriano nel Cimino, docente di matematica e fisica, volontario nel carcere di Viterbo - Pier Paolo Poggio, storico, direttore della Fondazione "Luigi Micheletti" - Rocco Pompeo, presidente della "Fondazione Nesi" - Pier Paolo Poncia, geologo - Giuliano Pontara, filosofo - Franco Porcu, operaio - Alessandro Presicce, giurista - Andrea Pubusa, giurista - Pasquale Pugliese, segreteria nazionale del Movimento Nonviolento - Mauro Pugno, Cdb di Modena - Laura Quagliuolo, redattrice e attivista del Coordinamento italiano di sostegno alle donne afgane - Fabio Ragaini, Gruppo Solidarietà - Margherita Rambaldi - Roberto Rampi, deputato - Massimo Ribelli, Università di Roma "La Sapienza" - Annamaria Rivera, antropologa - padre Agostino Rota Martir, campo Rom di Coltano - Giorgio Roversi, pensionato - Enrica Salvatori, docente universitaria - Vincenzo Sanfilippo, sociologo, della Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto - Lavinia Sangiorgi, volontaria di Focus - Casa dei diritti sociali di Roma - Antonia Sani, Wilpf Italia - Adriano Sansa, magistrato e poeta - Carlo Sansonetti, figura storica dell'impegno di pace e solidarietà - Delfino Santaniello, figura storica dell'impegno per la legalità e la democrazia - Eugenio Santi, presidente del Gavci - don Alessandro Santoro, della comunità delle Piagge - Mauro Samari, dell'Unicef di Viterbo - padre Pietro Sartorel, sacerdote, missionario in Brasile - Giovanni Sarubbi, direttore de "Il dialogo" - Renato Sasdelli, docente universitario e saggista - Eugenio Scardaccione, dirigente scolastico - Manlio Schiavo, docente, referente del Comitato cittadino di Bagheria per la Costituzione - Marco Scipioni, presidente del Centro studi e documentazione "Don Pietro Innocenti" - Rosa Scognamiglio, docente impegnata in difesa dei diritti umani e della Costituzione - Arturo Scotto, capogruppo di Sinistra Italiana alla Camera dei Deputati - Bruno Segre, organizzatore e ricercatore culturale indipendente - Giovanni Battista Sgritta, sociologo e docente universitario - Peppe Sini, responsabile del "Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo - Matteo Soccio, "Casa per la Pace" di Vicenza - Pietro Soldini, responsabile immigrazione della Cgil - Gabriele Spallone -

Marilena Spriano - Irene Starace, Wilpf Italia - Ada Tomasello, Usb immigrazione Viterbo - Marco Trotta, consigliere di quartiere a Bologna per Coalizione Civica - Michelangelo Tumini, dei "Cantieri di pace" di Osimo, Offagna, Castelfidardo e Loreto - Olivier Turquet, educatore ed editore, coordinatore di "Pressenza" - Laura Tussi, giornalista e scrittrice - Fabio Vaccari - Nicola Vallinoto, informatico, dirigente nazionale del Movimento Federalista Europeo - Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento - Leonardo Varvaro, docente universitario - Antonio Vermigli, direttore di "In dialogo" - Salvatore Vitale, divulgatore agricolo - Giulio Vittorangeli, presidente dell'Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo - Luciano Zambelli, della Lega per il disarmo unilaterale - Lorenzo Zaniboni - Giorgio Zanin, deputato - Rina Zardetto, presidente dell'Associazione Reggiana per la Costituzione - Franco Zunino, ingegnere*

Per adesioni: centropacevt@gmail.com, crpviterbo@yahoo.it

Per dare notizia delle adesioni ai presidenti del Parlamento:- on. Laura Boldrini, Presidente della Camera: laura.boldrini@camera.it - on. Pietro Grasso, Presidente del Senato: pietro.grasso@senato.it

Fonte: "La nonviolenza è un cammino"

Per iscriversi o cancellarsi dalla lista:

http://www.peacelink.it/mailling_admin.html

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2761

Politica e democrazia

La tragedia dell'amianto di Centocelle a Roma (di Umberto Franchi)

Il procuratore di Velletri, tramite l'ASL, la CONTARP Regionale, ha accertato la presenza di ingenti quantità di amianto all'interno dello stabilimento ECO X di Centocelle che è andato a fuoco.

Il grado di inquinanti per diossina (sostanza cancerogeni) è di oltre 700 volte quello stabilito per legge, ma l'aspetto ancor più grave riguarda il fatto che il capannone era coperto con lastre di fibrocemento contenente amianto che andando a fuoco non diventa mai inerte ma tramite una nube tossica viene sparso nell'ambiente nel raggio di 50 Km e nel ricadere a terra se è stato inalato, basta una sola microfibrilla per mettere a rischio di mesotelioma il soggetto che l'ha respirata.

Eppure dall'inizio degli anni 2.000, In qualità di Segretario Generale della FIOM provinciale e Responsabile all'ambiente della FIOM Toscana, ricordo che avevamo fatto notevoli conquiste per il riconoscimento dei diritti di chi era stato sottoposto al rischio amianto (lavoratori e cittadini) ed inoltre, con la definizione del Decreto Legislativo del 25 luglio 2006, n. 257, facemmo un passo in avanti significativo, in termini non solo di tutela dei lavoratori contro i rischi connessi all'esposizione all'amianto, ma la nuova legge oltre a riconfermare quanto previsto dalla vecchia legge n. 257 del 27 marzo 1992, definiva ulteriori campi di applicazione in relazione alla manutenzione, alla rimozione ed allo smaltimento dell'amianto esistenti nei fabbricati e nelle abitazioni nonché alle bonifiche delle aree interessate.

Quello che è accaduto a Roma potrebbe avvenire anche nella nostra provincia, dove vi sono ancora una grande infinità di aziende da bonificare, di abitazioni, di capannoni con copertura dei tetti con materiali d'amianto (amosite, actinolite, antofillite, crocidolite, tremolite d'amianto) da demolire e smaltire... Le amministrazioni pubbliche devono vigilare e monitorare la realtà... ma sino ad ora non è stato fatto quasi niente, e nei programmi elettorali di chi si presenta per governare la città non ho letto niente di impegnativo a tale proposito.

Sono i datori di lavoro che nelle loro aziende o capannoni, hanno l'obbligo di valutare ed individuare la presenza dell'amianto e se vi è se vi è anche il minimo dubbio di possibili esposizioni al rischio amianto deve notificare all'Organo di vigilanza competente nel territorio (ASL e INAIL/Contarp Ispesl) definendo la qualità del rischio, la qualità dei lavori da svolgere e la durata, il numero dei lavoratori occupati, le misure adottate per limitare l'esposizione all'amianto. Cosa che eventualmente a Roma non è stata

fatta come non viene effettuata in altre realtà d'Italia tra cui Lucca.

Ripeto: non dimentichiamo mai che a volte basta respirare una sola fibra di amianto perché il soggetto interessato possa ammalarsi di tumore ai polmoni, (mesotelioma) anche dopo molti anni dall'esposizione (l'incubazione varia da un anno a 30 anni) ed il valore limite di esposizione all'amianto è fissato a 0,1 microfibra per centimetro cubo di aria.

E' anche importante l'aver ottenuto per legge Infine, una nuova normativa in materia di sorveglianza sanitaria continua, nonché il registro di esposizione e la cartella sanitaria di rischio individuale, ma non basta la legge, essa va fatta applicare, serve la volontà degli imprenditori, delle amministrazioni e delle ASL.

Deve essere quindi compito degli Organismi di vigilanza (Ispettorati, ASL, ISPESL) controllare che venga applicata.

Umberto Franchi

Lucca 12 maggio 2017

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2763

[Nessuna tolleranza per l'apologia di fascismo \(di Patrizia Cecconi\)](#)

Che non si spengano le luci sul gravissimo episodio di apologia del fascismo avvenuto a Milano. Lo chiede in Consiglio comunale Basilio Rizzo a seguito della manifestazione fascista avvenuta nel Cimitero Monumentale qualche giorno fa. L'episodio non è balorda goliardia locale, ma riguarda l'intera nazione e per questo le parole del consigliere del gruppo "Milano in comune" risuonano oltre la metropoli lombarda.

Nei giorni passati, mentre in alcune città italiane la scadenza del 25 aprile segnava momenti di attrito tra i sostenitori della Palestina libera critici verso l'uso strumentale della Brigata ebraica e i sostenitori di Israele che volevano estromettere dai cortei i simboli della resistenza palestinese e mentre nella capitale la Comunità ebraica affiancata dal PD si dissociava polemicamente dalla manifestazione nazionale che festeggia e commemora la vittoria della Resistenza al nazi-fascismo, pericolosi rigurgiti di estrema destra trovavano il momento buono per esprimersi al meglio ovunque ne abbiano avuto la possibilità.

A Milano, la manifestazione richiesta da Casa Pound proprio il 25 aprile, in spregio alla Resistenza, per omaggiare la Repubblica di Salò al Campo X del Cimitero Monumentale era stata vietata perché il reato di apologia di fascismo è, almeno sulla carta, tuttora vigente in Italia.

Ma forse approfittando della distrazione dovuta al proseguire del dibattito riguardo ai contrasti sui cortei del 25 aprile, qualche giorno fa circa mille persone si sono riunite al Campo X, in cui sono sepolti numerosi esponenti e miliziani della Repubblica di Salò, inscenando una manifestazione fascista in piena regola, ovviamente non autorizzata, con tanto di braccio teso nel saluto romano, di cui ha fornito notizia e immagini anche l'agenzia di stampa ANSA.

Possono mille persone, per di più col braccio teso nel saluto romano, passare inosservate a Questura e Prefettura? Colpevole distrazione o tollerante acquiescenza verso l'apologia di fascismo?

Il Sindaco Sala ha espresso una dura condanna. Una condanna d'obbligo, sebbene sicuramente sentita; come ha fatto rilevare il Consigliere Basilio Rizzo, però, ad essa non è ancora seguito alcun documento della maggioranza su cui potersi esprimere. "E' stato un affronto e una beffa e su quanto è accaduto io vorrei capire il ruolo di Prefettura e Questura" ha detto il Consigliere nel suo intervento di poche ore fa. Ha aggiunto che "se la questura è stata tollerante è un fatto grave" che non può essere sottaciuto. E' infatti impossibile che mille persone possano essersi organizzate in quel modo senza che nessuno ne sapesse niente. Questura e Prefettura devono risponderne.

Il suo è l'atto d'accusa di un cittadino democratico che nel proprio ruolo

di consigliere della città medaglia d'oro della Resistenza chiede il conto a chi ha il dovere di far rispettare tanto le leggi quanto i simboli della Repubblica nata dalla dolorosa lotta contro la dittatura fascista.

Milano non è una monade; l'esempio costituisce un precedente e avvelena tutto il paese. Lo si è visto in pochi giorni a Cremona, a La Spezia, a Dongo, a Massa. Per questo le parole di Basilio Rizzo arrivano anche fuori del Consiglio Comunale di Milano e il suo invito alle istituzioni democratiche affinché si facciano rispettare, che si riassume nel monito "Chi è responsabile ne tragga le conseguenze" sembra un invito a prendere i dovuti provvedimenti affinché la malattia non dilaghi e non ci siano attenuanti né per chi pratica, né per chi tollera l'apologia di fascismo.

(fonte: [Presenza: international press agency](#))

link: <https://www.presenza.com/it/2017/05/nessuna-tolleranza-lapologia-fascismo/>

Notizie dal mondo

[Palestina e Israele](#)

[Barghouthi: "Lotteremo fino alla fine" \(di Redazione Nena News\)](#)

Ieri (14/05/2017 ndr) il leader palestinese, promotore dello sciopero della fame di massa iniziato lo scorso 17 aprile, ha denunciato le condizioni "tremende" in cui è detenuto, ha invitato Fatah e Hamas alla riconciliazione nazionale e ha ammonito il presidente Abbas a non riprendere il processo di pace con Israele "basato sulle stesse vecchie regole"

"La lotta dei prigionieri palestinesi continuerà fino a che non saranno raggiunte tutte le legittime richieste". A prometterlo è stato ieri il carismatico leader di Fatah Marwan Barghouthi, promotore dello sciopero della fame di massa dei detenuti palestinesi. Barghouthi – riferisce il suo avvocato Khader Shqairat che ieri l'ha incontrato per la prima volta in carcere da quando ha iniziato la sua protesta lo scorso 17 aprile – avrebbe già perso 13 chili, ma sarebbe di "buon umore" nonostante le "tremende" condizioni in cui sarebbe detenuto: una cella d'isolamento prima dei requisiti basilari e infestata di insetti.

Shqairat ha detto alla stampa che il suo assistito non si è mai potuto cambiare i vestiti e che sarebbe sottoposto a "forti rumori" per diverse ore al giorno che prova ad attutire con dei fazzoletti di carta nelle orecchie. Barghouthi avrebbe inoltre denunciato i blitz che le "unità d'oppressione" [le autorità carcerarie israeliane, Ips] starebbero compiendo all'interno della sua cella 4 volte al giorno, con perquisizioni che lo costringerebbero anche a spogliarsi mentre ha mani e piedi ammanettati.

Nonostante le condizioni di detenzione denunciate, il 58enne leader di Fatah – in prigione dal 2002 e condannato a cinque ergastoli da un tribunale israeliano di cui non ha mai riconosciuto la giurisdizione – ha confermato al suo avvocato la sua intenzione di "continuare la sua battaglia finché le richieste dei prigionieri non saranno esaudite". In una lettera pubblicata ieri e, secondo fonti locali scritta di suo pugno, Barghouthi avrebbe poi esortato il popolo palestinese a mostrare solidarietà con i detenuti nel 69esimo anniversario della Nakba (Catastrofe in arabo) che ricorre oggi attraverso "atti di disobbedienza civile" a livello nazionale. Il noto prigioniero ha definito la Nakba – termine usato dai palestinesi per descrivere la fondazione dello stato d'Israele – una "pulizia etnica, il tentativo più terribile di sradicare un popolo avvenuto in questa epoca".

Nella lettera, inoltre, ha invitato i due principali partiti palestinesi (Hamas e Fatah) a giungere ad una riconciliazione nazionale e ha ammonito l'Autorità palestinese guidata da Fatah a non riprendere il cosiddetto processo di pace con Tel Aviv "basato sulle stesse vecchie regole". "I negoziati – si legge nel testo – sono inutili finché Israele non si impegnerà a porre fine all'occupazione, non la smetterà di costruire le colonie, non si ritirerà dalle aree occupate nel 1967, non riconoscerà il diritto del popolo

palestinese all'autodeterminazione che comporterà la creazione di uno stato completamente indipendente nei confini del 1967 e la cui capitale sarà l'amata Gerusalemme, non ammetterà il ritorno dei rifugiati palestinesi e libererà tutti i prigionieri”.

Shqeirat ha poi riferito alla stampa che il suo assistito ha negato categoricamente l'autenticità del video rilasciato la scorsa settimana dalle autorità carcerarie israeliane in cui lo si vedrebbe mangiare nella sua cella. Un "falso", ha detto al suo avvocato Barghouti, perché la cella del video, che ha un letto a castello, è molto "più carina e pulita" di quella "malmessa" di ora dove "c'è solo un letto singolo, una coperta puzzolente e non c'è neanche un cuscino". Il video, afferma ancora il prigioniero, sarebbe un "ricatto", "un'azione illegale" compiuta dal governo israeliano per scoraggiare i circa 1.300 prigionieri palestinesi a continuare lo sciopero della fame con cui stanno denunciando le condizioni di detenzione all'interno delle carceri israeliane e la pratica dell'amministrazione detentiva (arresto senza processo).

Nel fare riferimento al video, Barghouti ha voluto però rispondere anche alle accuse di Tel Aviv secondo cui la protesta, più che per un fine nazionale, sarebbe mossa da un suo interesse personalistico: quello di legittimarsi come leader politico agli occhi del popolo palestinese. Accusa che il noto detenuto ha rigettato nuovamente ieri quando ha fatto sapere che rifiuterà di negoziare finché non saranno accolte le istanze dei prigionieri e di "essere pronto ad aumentare la sua protesta smettendo di bere l'acqua". "Non si può ritornare indietro, continueremo fino alla fine" ha fatto sapere tramite il suo legale.

Le parole di Shqeirat giungevano più o meno nelle stesse ore in cui i risultati delle municipali in Cisgiordania confermavano il diffuso malcontento popolare nei confronti del presidente Abbas e del suo partito (Fatah). Le elezioni di sabato, in cui Fatah ha corso in pratica senza rivali, hanno registrato un forte astensionismo: soltanto il 53% degli aventi diritto al voto si è infatti recato alle urne. Non solo: a Hebron, la città più grande della Cisgiordania e fortino degli islamisti di Hamas, Fatah ha ottenuto solo 7 seggi su 15. In molte altre località il partito non è poi riuscito neanche a formare una lista e pertanto i suoi candidati hanno dovuto competere come indipendenti. Non è migliore il quadro che emerge a Nablus dove la storica formazione politica palestinese ha sì guadagnato 11 seggi su 15, ma solo dopo aver formato un'alleanza con i candidati islamisti. Senza dimenticare poi che qui l'affluenza è stata del 21%. Vittorie più nette a Jenin e Gerico.

Ieri all'alba intanto, nel corso di alcuni blitz scattati in varie parti della Cisgiordania, le forze armate israeliane hanno arrestato 14 persone. Tra queste vi è anche lo scrittore e analista palestinese Ahmad Qatamish. Nel 2013 Qatamish era stato liberato dopo aver trascorso due anni e mezzo in detenzione amministrativa.

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/barghouti-lotteremo-fino-alla-fine/>

[Mio padre come Nelson Mandela \(di Gideon Levy, Alex Levac\)](#)

Aarab Barghouti, 26 anni, è il figlio di Marwan Barghouti, il dirigente del partito Fatah che sta guidando uno sciopero della fame nelle prigioni israeliane. E' convinto che gli israeliani non avranno mai nessun altro partner per la pace come suo padre.

Aarab Barghouti era un bambino piccolo quando sono diventato amico di suo padre, Marwan Barghouti, ed era ancora un ragazzino quando suo padre è stato arrestato dalle forze israeliane ed in seguito processato e condannato a 5 ergastoli, più 40 anni, dopo essere stato ritenuto colpevole di cinque omicidi e successivamente di tentato omicidio. L'ultima volta che ho incontrato suo padre quando era ancora un uomo libero è stato nel novembre 2001: era ricercato ma non ancora arrestato.

Dopo che qualcuno ha spalmato una sostanza sconosciuta sulle finestre del nascondiglio in cui avevamo stabilito di incontrarci, l'incontro è stato

spostato. La volta successiva l'ho visto nel tribunale distrettuale di Tel Aviv. Ed è stata anche l'ultima volta. Aarab, il suo figlio minore, aveva 11 anni quando suo padre è stato arrestato, ed è ora un bellissimo, brillante studente di 26 anni. Con una elegante keffiyah attorno al collo, prende posto per una lunga conversazione su skype con me dalla sua residenza di San Francisco.

Il nostro colloquio ha avuto luogo all'inizio di questa settimana (la prima di maggio, ndr), alla vigilia del "Giorno dell'Indipendenza" [in cui si festeggia la creazione dello Stato di Israele, ndr.]. I boati dei fuochi d'artificio nel cielo di Tel Aviv ogni tanto sovrastavano la sua voce, in quello che era una specie di avvenimento surreale: una conversazione con il figlio dell' "arciterrorista", come suo padre è chiamato in Israele, durante i festeggiamenti per l'indipendenza del Paese. Solo persone che conoscono suo padre sanno che era un vero uomo di pace, e probabilmente lo è ancora. Suo figlio dice che si identifica totalmente con tutto quello che suo padre rappresenta.

Aarab, che recentemente ha terminato il suo master in analisi finanziaria e gestione di investimenti al Saint Mary's College della California, a Moraga (Ca), pensa di tornare presto a casa. Lo aspettano molte offerte di lavoro a Ramallah. Egli non ha intenzione di seguire le orme di suo padre, soprattutto per non provocare ancora più dolore a sua madre, Fadwa. "Per noi l'attività politica significa prigione, e lei ha già sofferto abbastanza," dice. Dalla prigione suo padre lo ha incoraggiato a continuare i suoi studi all'estero. In precedenza, Aarab aveva conseguito una laurea in economia dell'università di Bir Zeit, nei pressi di Ramallah, dove suo padre si era specializzato in scienze politiche.

Il suo primo ricordo di suo padre gli viene da una vacanza con la famiglia in Tunisia nel 1998 o nel 1999. Non aveva mai visto prima, e sicuramente non dopo, suo padre così contento, dice da San Francisco. Nel mio incontro con Marwan, nel novembre 2001, quando i carri armati israeliani erano già a Ramallah, mi disse che era stato al Ramat Gan Safari [zoo di Tel Aviv, ndr.] con i suoi figli circa un mese prima. Aarab non vide suo padre, che era latitante, per circa tre mesi prima dell'arresto, il 15 aprile 2002. Nel novembre 2001, passammo nei pressi della sua casa insieme - Marwan la indicò, le diede un'occhiata e non disse niente. I suoi figli - tre maschi e una femmina - erano probabilmente là in quel momento, ma lui non osava più entrare. Era convinto che il suo destino fosse quello di essere assassinato da Israele.

sciopero2

"Ho paura ma non sono un codardo," mi disse nella piccola macchina in cui c'erano anche le sue due guardie del corpo disarmate. I passanti lo salutavano. Quattro anni prima, nel "Giorno della Terra" del 1997, mentre viaggiavamo in mezzo a pneumatici bruciati in giro per la Cisgiordania, mi aveva chiesto: "Quando capirete che niente spaventa i palestinesi come le colonie?" Citò un amico che aveva detto: "Voi israeliani avete un presente e non un futuro, e noi palestinesi abbiamo un futuro ma non un presente. Dateci il presente ed avrete un futuro." Allora, vedendo dei carri armati che stavano in agguato alla fine della strada, aggiunse: "Nessuno al mondo riuscirà a spezzare la volontà di un popolo con la forza militare. Non siamo né commando né organizzazioni. Siamo un popolo."

Pronunciava sempre la parola ebraica che significa occupazione, "kibush", con una b dolce- "kivush". E' possibile che durante i suoi lunghi anni di prigione abbia imparato a pronunciarlo con una b dura.

Marwan Barghouti era un tifoso della squadra di calcio Hapoel di Tel Aviv. Disse di temere il momento in cui i palestinesi avrebbero perso la speranza. Ora sta digiunando per garantire condizioni più umane per le migliaia di prigionieri palestinesi. Non è il primo sciopero della fame che guida in prigione, ma è il più lungo.

La scorsa settimana suo figlio Aarab ha lanciato una campagna su Facebook - "la sfida dell'acqua salata" - in cui celebrità arabe ed altre

sono riprese mentre bevono acqua salata in solidarietà con i palestinesi in sciopero della fame, per i quali l'acqua salata è l'unico alimento. La prossima domenica [7 maggio, ndr.] segnerà la fine della terza settimana dello sciopero.

Aarab è preoccupato per la salute di suo padre. Nessuno, tranne le sue guardie carcerarie, lo ha visto per due settimane, da quando le autorità della prigione hanno impedito al suo avvocato di incontrarlo. "Mio padre è forte, ma non è più giovane – quest'anno compirà 58 anni," dice Aarab. "Lo sciopero inciderà sulla sua salute, e spero che le autorità carcerarie dimostrino umanità e pongano fine al loro atteggiamento arrogante di non negoziare con mio padre. I prigionieri non stanno chiedendo molto, solo condizioni minime."

Al tempo dell'arresto di suo padre, Aarab era in casa di suo zio nel villaggio di Kobar, a nordovest di Ramallah, dove Marwan Barghouti è nato e cresciuto. Ricorda di aver visto l'arresto di suo padre in televisione, e di essere scoppiato a piangere. Fu il peggior momento della sua vita, che non dimenticherà mai. Né avrebbe mai pensato che quel momento sarebbe durato così tanto. Fu solo dopo otto mesi che incontrò suo padre per la prima volta in prigione insieme al fratello maggiore, Sharaf. "Ricordo di aver avuto paura," rammenta. "Attraversammo circa 20 cancelli. Il babbo era in isolamento, e quando arrivammo due secondini lo controllavano dalla sua parte e dalla nostra, e c'erano un sacco di telecamere attorno a noi."

"Mi piacque il modo in cui ci fece forza e ci confortò," continua Aarab. "Non voleva mostrare alcun segno di debolezza davanti a noi. E' sempre positivo. Sapevo già allora che tipo di interrogatorio e di torture aveva subito, ma come sempre non smetteva di sorridere. Tutto quello che voleva era che stessimo bene."

In un'occasione Aarab fu portato a un'udienza in tribunale durante il processo di suo padre, e fu preso a schiaffi in faccia dal membro di una famiglia israeliana in cui qualcuno era stato ucciso. Fino al suo sedicesimo compleanno, Aarab vide suo padre due volte al mese – viaggi estenuanti di 20 ore fino alla prigione di Be'er Sheva per visite di 45 minuti con un vetro tra loro. Compiuti i 16 anni, gli venne concessa solo una visita all'anno. Durante gli ultimi cinque anni, Israele gli ha consentito solo tre visite, e non ha più visto suo padre negli ultimi due anni.

Sua sorella Ruba visita il padre due volte all'anno. Una volta ha portato la figlia di otto mesi, Talia, ma le guardie della prigione hanno rifiutato di consentire alla bambina di entrare anche solo per un momento, sulla base del fatto che non era una parente di primo grado. Talia ora ha 4 anni e ha una sorellina, Sarah. Nessuna delle due ha incontrato il nonno. Lo conoscono solo in foto.

La visita di Aarab di due anni fa alla prigione di "Hadarim", nei pressi di Netanya, rimane impressa nella sua memoria. "Ricordo piccoli dettagli," dice. "Ho visto i peli bianchi improvvisamente comparsi nella sua barba, ed aveva anche più capelli bianchi in testa. Ho visto occhi arrossati. Sinceramente l'ho visto invecchiato. Tutti pensano che quelle visite gli davano forza, ma lui dava forza a noi. Quell'uomo è incredibile. Può dare speranza e forza a tutto un popolo. Durante tutto il tragitto fino a lui, penso a come potrò dare forza al suo spirito – ma lui da forza a me. Mi parla del futuro. Mi incita a studiare. Mi cambia la vita, è il mio maestro di vita. Mi spinge a studiare, e ogni volta che sto studiando mi ricordo del suo sorriso."

Suo padre è stato incarcerato da un tribunale israeliano per 5 omicidi, dico ad Aarab; è chiaro che per gli israeliani è un terrorista. "E' stato un processo politico che non era fondato su alcuna prova o fatto," risponde Aarab. "Mio padre fu corretto e chiaro: negò tutto e sostenne che si trattava di un processo politico. E' stato condannato a cinque ergastoli. Anche (Nelson) Mandela fu condannato all'ergastolo. Mio padre è un uomo di pace. Ha sempre cercato la pace. L'unica cosa che non dimenticherà mai sono i diritti del suo popolo. Chiedi a un palestinese

qualunque – non solo in Palestina ma ovunque nel mondo – e più del 90% sarà d'accordo che la politica di mio padre e il suo pensiero su una soluzione sono la strada giusta. Non sta chiedendo molto, ma il governo israeliano non vuole persone che rivendichino i diritti del popolo palestinese."

"Anche in prigione mio padre cerca la pace. Nessuno cambierà ciò. Solo la propaganda israeliana lo presenta come un terrorista. Anche Nelson Mandela venne dipinto come un terrorista. Passò 27 anni in prigione. E poi divenne un eroe e gli venne assegnato il premio Nobel per la Pace. Mio padre è un terrorista esattamente come Nelson Mandela. Agli israeliani voglio dire: se ammirate Mandela, dovrete sapere che mio padre sta ripercorrendo la storia di Mandela. E se non stimete Mandela, non mi importa quello che pensate. Sono sicuro che un giorno gli israeliani arriveranno alla conclusione che l'unica soluzione è la pace, e non avrete mai un partner come lui. Un giorno, gli israeliani vedranno chi è Marwan Barghouti."

Che cosa proporrebbe che suo padre facesse in modo diverso? "Quando guardo lui e il suo percorso, penso che sia perfetto. Mio padre non è un pacifista e non è un terrorista. Mio padre è una persona normale che sta lottando per i diritti del suo popolo. Se solo non fosse in prigione. Ha sacrificato la sua vita in nome della giustizia. E' una cosa nobile. Viviamo solo una volta, e lui ha scelto il modo migliore di vivere."

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/mio-padre-come-nelson-mandela/>